

# micropolis

giugno 2000 - Anno V - numero 6

In edicola con "il manifesto" maggio 2000

mensile umbro di politica, economia e cultura

## L'egemonia introvabile

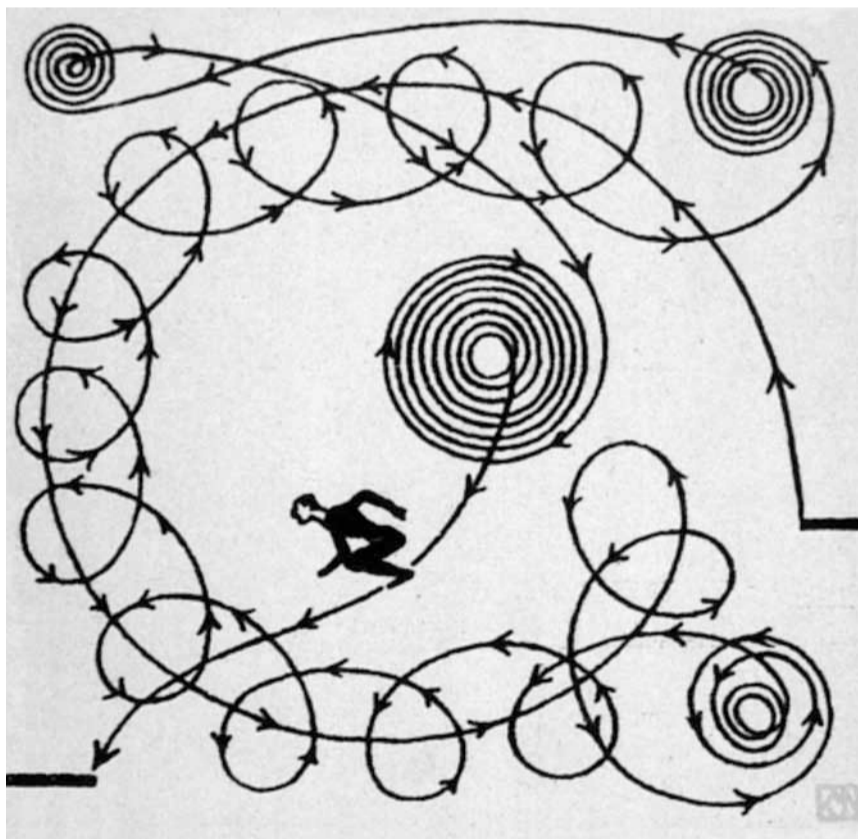
**A**lcuni dei lettori di "micropolis" - giovani o non più giovani - ci hanno più volte rimproverato di occuparci troppo d'istituzioni e della politica che a quel livello si fa giorno dopo giorno. Ci si dice: "Dovete occuparvi più della gente e dei suoi problemi e meno delle istituzioni". Ovviamente non condividiamo - e abbiamo cercato più volte di spiegarlo - questo giudizio purtroppo diffuso in una parte della sinistra. Pensare e teorizzare che i problemi della gente siano prevalentemente problemi extra istituzionali è parte di un radicalismo rispettabile ma da infanzia della politica. Anche a prescindere da questioni più generali nazionali e internazionali, e limitandoci al livello regionale e locale, si può ragionevolmente pensare che il campo d'attività, i poteri, delle istituzioni locali non siano fra i principali problemi della gente, dal momento che riguardano questioni come l'economia, l'organizzazione del territorio, l'ambiente, il welfare nelle sue varie componenti di sanità, scuola, formazione ecc.?

Il problema, allora, è un altro. Ed è quello del distacco dalle istituzioni, della disaffezione rispetto alla politica e alle sue espressioni attuali, di sfiducia nei gruppi dirigenti di varia collocazione. In altri termini una carenza d'egemonia anche se, forse, la parola può sembrare troppo impegnativa.

Danilo Monelli candidato eletto nelle liste di Rifondazione - ora assessore - nel suo intervento al Consiglio regionale, forse scoraggiato dal basso livello del dibattito sulla dichiarazione programmatica della Presidente Lorenzetti, ha fatto una sorta di richiamo appassionato ad altra epoca della politica e dell'Umbria: quella della crisi radicale di Terni, dei licenziamenti di massa e quella successiva dei primi anni sessanta. Il richiamo agli avvenimenti è stato, non a caso, accompagnato da un riferimento al ruolo avuto in quegli anni dalle istituzioni locali. Sono stati ricordati personaggi come Ezio Ottaviani allora sindaco di Terni ma anche Fabio Fiorelli e, sull'altra sponda, Filippo Micheli.

Non si è trattato del ricordo di un'inesistente "età dell'oro" dell'Umbria (disoccupazione, emigrazione, povertà e isolamento ne erano le caratteristiche) ma di un rispettoso richiamo - rivolto ad ex comunisti e ex democri-

stiani - al valore di una classe dirigente, di governo e di opposizione, che si mosse in tempi non facili, in mezzo a lotte politiche durissime e a crisi sociali acute; basti pensare non solo alle vicende ternane ma anche alla crisi verticale delle campagne. Chi non ricorda il generale Verecondo Paoletti capo dell'agricoltura perugina che, di fronte alle timide proposte fanfaniane di superamento della mezzadria, dichiarava: "Faremo un deserto



nelle nostre campagne"?

Non è sicuramente da noi rimpiangere quel periodo. Chiediamo ai più o meno autorevoli rappresentanti istituzionali, senza bisogno di trasformarsi in storici locali, di guardare a quel passato almeno per un aspetto: quello della qualità di gruppi dirigenti figli di strutture partitiche e organizzazioni di massa con profondi radicamenti sociali. Gruppi dirigenti che, dal governo e dall'opposizione, seppero esercitare un'egemonia di un livello tale che permise - con tutte le difficoltà e le critiche postume che si possono fare - di aprire una significativa fase di convergenza sulle questioni dell'Umbria alcune delle quali, fra l'altro, ancora aperte (si pensi alla dotazione infrastrutturale), di avviare una fase originale sulle questioni dello sviluppo e della programmazione, di proporre e per certi versi costruire un'idea dell'Umbria diffusa per molti anni e condivisa a livello delle grandi masse.

Al punto in cui siamo possiamo anche cancellare parte notevole di quel passato, criticarne le ingenuità, segnalare ipotesi e propo-

ste rilevatesi impossibili o sconfitte (si pensi al ruolo delle Partecipazioni Statali). Quello che bisognerebbe salvare, come esempio, sono le caratteristiche e la tensione politica e morale delle classi dirigenti di allora. Come è possibile aprire una fase politico-istituzionale nuova senza questi valori?

Anche la nuova Regione avrebbe bisogno di questo, ma non ha certo iniziato bene un periodo che dovrebbe essere costituente. Anche se molto dipende dal sistema elettorale (come ricorda il segretario DS in questo stesso numero di "micropolis") le spinte preminenti sono state quelle della personalizzazione della politica intrecciata con un localismo che va bene al di là di una normale dialettica fra territori.

La frammentazione partitica è stata ulteriormente esasperata dalla fastidiosa concorrenza fra i singoli candidati che ha accompagnato tutto il periodo, prima, durante e dopo la campagna elettorale. Le vicende dell'elezione del Presidente del Consiglio regionale sono solo un episodio, che però rischia di innescare un'atmosfera da confronto

politico permanente, visto che si è già raggiunto il colmo (vorremmo dire del ridicolo) con la richiesta di verifica prima ancora di essere partiti!

Né aiuta un'opposizione sguarnita idealmente e di competenze, pregiudizialmente arroccata su posizioni da vecchia propaganda e, quindi, tutt'altro che pronta per una fase costituente.

Saprà questa classe dirigente fare lo scatto che implicitamente chiedeva Monelli?

C'è da augurarselo, ma abbiamo molti dubbi anche perché non aiutano in questa direzione nemmeno le condizioni di coesione sociale e di ruolo delle altre istituzioni: le forze economico-sociali immobili nel continuare a contemplare il "piccolo è bello" cogliendone i frutti contingenti; le multinazionali del tutto autonome e con un interesse strutturalmente relativo rispetto al territorio; il movimento sindacale soffocato dalle politiche di compatibilità decise e obbligate a livello nazionale.

Basta pensare, poi, a due casi emblematici: l'elezione del Rettore (nove candidati a niente!), e la vicenda delle banche umbre passate - in assenza di cenni tangibili di discussione generale pubblica - da un interlocutore a un altro senza che se ne capisse il senso per la collettività e per la stessa imprenditorialità.

Abbiamo quindi le stesse preoccupazioni del segretario DS. Pensiamo che la riforma istituzionale possa aiutare ma non determinare il cambiamento. Senza una ripresa della politica che significa radicamento sociale e politico dei partiti e delle organizzazioni di massa, ben difficilmente si potrà valorizzare anche la fase delle nuove istituzioni locali. Ripetiamo: l'attuale classe dirigente riuscirà a farcela? Non azzardiamo una risposta. L'unica cosa che possiamo dire è che l'egemonia se non è mai un dato acquisito, per ora sembra introvabile.

### commenti

Guai da terremoto

Elogio d'un perdente

Padroni e immigrati 2

### università

Due, tre cose sulle elezioni di Re.Co.

Domani è un altro giorno 3 di Nicola Baldoni

### politica

Sinistra "critica": se ci sei batti un colpo 4 di Renato Covino

Rancori e speranze 6 di Stefano De Cenzo

La città serpente 7 di Francesco Bussetti

In mare aperto. Intervista a Alberto Stramaccioni 8 a cura di Stefano De Cenzo

### società

Senza memoria storica 10 di Clara Sereni

Innovazione e giustizia sociale di Wladimiro Boccali

Ricordare Floriana 11 di Lorena Rosi Bonci

I fans del Papa 12 di Salvatore Lo Leggio

### cultura

Sì, viaggiare. Uj 2000 13 di F.M.

Un Sanfrancesco piccolo piccolo 14 di Enrico Sciamanna

il paese dell'incontrario 15 di Antonello Penna

Libri & idee 16

# IL PICCASORCI

## "Facite Ammuina"

Ammuina è parola napoletana non del tutto traducibile che si può approssimativamente rendere con "confusione".

Il Regolamento da impiegare a bordo dei legni e dei bastimenti della Real Marina del Regno delle Due Sicilie, in vigore dal 1841, prevede all'articolo 27 del capitolo XIX quanto segue: "FACITE AMMUINA - All'ordine "Facite Ammuina": tutti chilli che stanno a prora, vann'a poppa e chilli chre stann'apoppa vann'a prora; chilli che stann'a dritta vann'a sinistra e chilli che stanno a sinistra vann'a dritta; tutti chilli che stanno abbascio (in basso) vanno 'ncoppa (in alto) e chilli che stanno 'ncoppa vann'abbascio, passanno tutti p'o stesso pertuso. Chi nun tiene nient'a fa, s'aremeni (si muova) a 'cca e a 'llà".

Pare che l'ordine "FACITE AMMUINA" dovesse usarsi in occasione delle visite a bordo delle Alte Autorità del Regno, a cominciare da Sua Maestà.

Leggendo questo curioso reperto borbonico ci è venuta in mente la vicenda recente della formazione della Giunta Regionale con tutti gli spostamenti dal basso all'alto, da destra a sinistra e viceversa e con l'affannoso muoversi di qua e di là di quelli che non avevano niente da fare. Forse anche questo movimento inconsulto aveva lo scopo di offrire al popolo sovrano la falsa impressione di una febbrile attività. Chi ha dato l'ordine?

## Impudenza 1

Dopo il fallimento del referendum sull'abolizione della quota proporzionale, Stefano Vinti, segretario regionale del Prc e capogruppo al consiglio della Regione dell'Umbria per lo stesso partito, ha rilasciato una minacciosa dichiarazione secondo cui la prossima legge per le elezioni del Consiglio regionale dovrà essere rigorosamente proporzionale. Finalmente - ci siamo detti - un coerente rapporto tra convinzioni ideali e agire politico, tra teoria e prassi secondo un autentico sentire gramsciano! Insomma un uomo che dice e fa quello che pensa. Poi, però, ci siamo ricordati che Vinti ha concorso come consigliere regionale nella quota maggioritaria della lista, il cosiddetto listino. I maligni, addirittura, sostengono che abbia contrattato come segretario regionale la sua candidatura "protetta" a consigliere regionale. Ci è sembrato, allora, meno autentico il rapporto tra pensiero e azione, tra convinzioni e comportamenti. Insomma un'ennesima variante dei tarallucci e vino. Non sarà anche per questo che il popolo di sinistra rinuncia a votare?

## Impudenza 2

Le elezioni del presidente del Consiglio regionale hanno avuto l'andamento di una *pochade*. Colpi di scena, eletti per grazia ricevuta (Carlo Ripa di Meana) che gridano alla lottizzazione partitocratica, consiglieri che promettono il voto e poi nel segreto dell'urna lo fanno mancare (Liviantoni?), vergini offese (Donati) dall'esclusione dall'esecutivo, pronte all'assenso pur di avere una surrettizia delega alla caccia e via di seguito. Chi ha seguito il Consiglio in questione dice che lo spettacolo era rilevante. Come rilevante era la corrusca compattezza con cui i rifondatori votavano il loro candidato alla presidenza, Pagliacci, in opposizione al comunista italiano Bonaduce. Alla fine pare che la presidente Lorenzetti non ne abbia potuto più e abbia, a muso duro, minacciato le dimissioni. Momenti di sgomento, paura di aver fatto tanta fatica per nulla, ritorni all'ovile. Geniale il modo in cui Stefano Vinti, capogruppo nonché consigliere regionale del PRC, ha gestito la questione. Mancava un voto, quindi due fuori e uno - Monelli assessore - a votare Bonaduce. Motivazione: voto tecnico per evitare la crisi della coalizione, senso di responsabilità ecc., né più né meno quanto avevano detto il giorno prima i cossuttiani, accettando la candidatura a presidente per il loro consigliere. Insomma voto tecnico e *voilà* il presidente è fatto. Sono seguiti abbracci e baci tra il neoeletto ed il capogruppo del PRC. Il giorno dopo Vinti, tra i massimi animatori della kermesse, chiede un vertice della coalizione per parlare di politica, che a suo parere mancherebbe, e sottolinea il basso e scadente livello del dibattito. Ci è sorto un dubbio: forse il Vinti che ha fatto la dichiarazione non è lo stesso Vinti che il giorno prima era in consiglio regionale. O è così o ci troviamo di fronte ad un evidente e pericoloso caso di schizofrenia.



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacao".*

**micropolis** Editore: Centro di Documentazioni e Ricerche  
Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Direttore responsabile: Fabio Mariottini  
Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

## Guai da terremoto

I nodi della ricostruzione stanno venendo al pettine. Il primo è la denuncia della Cgil rispetto alla concentrazione in poche mani dei progetti relativi alla ricostruzione leggera. Pochi tecnici hanno acquisito centinaia di progetti: risultato i lavori procedono a rilento, con una direzione approssimativa, le procedure per i finanziamenti sono ulteriormente rallentate. Il presidente dell'ordine degli architetti, Vergoni, sostiene che queste cose lui le aveva dette prima della Cgil e che aveva addirittura proposto un accordo tra enti locali e ordini professionali, ma dimentica di ricordare la battaglia di questi ultimi per aumentare le tariffe ai tecnici a percentuali ben al di sopra di quelle correnti. Il secondo nodo è rappresentato dall'assegnazione delle casette e delle case popolari a coloro che ancora stanno nei container. Le case non ci sono per tutti, sono iniziate le contestazioni sulle graduatorie, sembra che in alcuni casi manchino gli allacci alle reti del gas, dell'acqua e dell'elettricità. Serpeggia il mugugno e il malcontento di cui non si fanno portavoce tanto gli esponenti della destra, quanto i capicampo, in molti casi iscritti ai Ds. E' il frutto amaro dell'aver diffuso l'idea che la ricostruzione si sarebbe conclusa rapidamente, che in poco tempo si sarebbero risolti i problemi del dopo sisma, quando fin dall'inizio risultava evidente che ci sarebbero voluti anni per superare le distruzioni provocate dal terremoto. Infine la ricostruzione "pesante", a cui la questione delle casette e delle case popolari è ovviamente collegata. L'accaparramento dei progetti in questo caso diviene un affare ben più corposo, si tratta infatti di strutture consortili che riguardano interi pezzi di città o di paesi. Spesso, per non dire sempre, il progettista diviene presidente del consorzio, dato questo che gli con-

sente di scegliere l'impresa, oltre a percepire una percentuale sull'appalto. Tutto è regolare, funziona a termini di legge. Va da sé che non esiste nessuna calmierazione del numero dei progetti e delle presidenze dei consorzi, a meno che non venga prevista con nuove leggi, ciò fa sì che anche se non si creeranno combinazioni tra imprese e presidenti-progettisti, tutto verrà rallentato, come e più che per la ricostruzione "leggera". La presidente ha osservato nel suo discorso programmatico che non si possono cambiare le regole in corsa, pena rallentare ulteriormente la ricostruzione. Insomma la cornice è ormai data, i mutamenti - ammesso si possano fare - vanno inseriti in questo quadro. Probabilmente è così, è un discorso realistico, ma è anche il segno di come l'ideologia di lasciar fare al mercato - quella che il Polo vorrebbe spingere fino alle estreme conseguenze - ha fatto ormai il suo tempo e, almeno per quanto riguarda i terremoti, si dimostra allo stato dei fatti inefficace.

## Elogio d'un perdente

Gianfranco Ciaurro esce di scena. Non è più coordinatore regionale del partito di Berlusconi. Quest'ultimo ha nominato al suo posto uno sportivo: Luciano Rossi da Foligno, recordman di preferenze di Forza Italia alle recenti elezioni regionali. L'ex sindaco di Terni è stato chiamato a far parte del Dipartimento legislativo del partito, insomma una sorta di giubilazione indolore. Con lui si chiude una fase, quella della speranza di sostituire rapidamente la sinistra al governo dell'Umbria, utilizzando gli strascichi di una tangentopoli di provincia, la rivolta antipartito e la crisi delle forme organizzate della poli-

tica, quella del tentativo di rompere un'identità regionale fragile, faticosamente costruita nel corso dell'ultimo trentennio, cavalcando i municipalismi che la crisi degli anni novanta aveva alimentato. Ciaurro sindaco di Terni ha rappresentato a pieno questa ambizione, facendosi portavoce dei ceti cosiddetti "forti" della città, di un generone di ceti professionali e di rappresentanti della rendita urbana, collegato a settori popolari rapidamente trasformati in plebe, grazie anche ad una sinistra inadeguata e scomposta.

La sua cifra è stata costituita da un mix di plebiscitarismo populista e di finta galantomieria, in realtà dal tentativo di costruire un rapporto notabile con la città, facendosi rappresentante presso le altre articolazioni dello Stato. La sua sconfitta è stata il segno che si trattava di una strategia velleitaria e improvvisata, che la destra non era in grado di sostenere con continuità, specie se non riusciva ad avere interlocutori amici né a Roma né a Perugia. Oggi in un quadro in rapido mutamento il "professore" viene messo da parte. In una società complessa e disarticolata la sua visione notabile era un po' troppo *d'antan* e d'altro canto il suo sicuro anticomunismo, la sua visione dell'Umbria come un'enclave del socialismo reale, era troppo forzata per apparire propagandisticamente convincente. Insomma si vedeva che neppure lui ci credeva troppo.

Occorrono oggi cuori più "puri" di un vecchio e scettico liberale antica maniera, capaci non solo di recitare, ma di convincersi che i cavalli dei cosacchi sono pronti a bere nelle fontane di Piazza San Pietro, anche se sanno benissimo che i cavalli non vengono più usati dagli eserciti e che i cosacchi non sono più un pericolo.

Per questo uno sportivo va bene per Forza Italia: gli mancano le complessità culturali dell'ormai crepuscolare Ciaurro, ormai divenute un impaccio. Siamo sicuri che nonostante tutto saremo costretti a rimpingerlo.

# IL FATTO

## Padroni e immigrati

Le associazioni umbre degli imprenditori hanno, agli inizi di giugno, dichiarato che è ormai giunta l'ora di rivedere le quote del contingente di immigrati extracomunitari che spetta all'Umbria, sostenendo che se le cose vanno avanti così saranno costretti - per assenza di mano d'opera - ad assumere persone prive del permesso di soggiorno. La Cgil si accoda alla richiesta degli industriali, la Uil - forse memore di portare un nome legato alle origini del sindacalismo patriottico e nazionale - si dichiara dubbiosa. La questione è seria. Mentre da una parte si afferma, infatti, che occorrono immigrati per mandare avanti la baracca, sostenendo implicitamente che esiste un surplus di lavoro che gli umbri doc non sono disponibili a fare e spiegando le ragioni nascoste della tratta dei lavoratori dai paesi fuori dall'Unione europea, dall'altro si alimenta la campagna sulla sicurezza, sugli extracomunitari delinquenti e malfattori, contro chi ruba il lavoro agli italiani o, come si dice con becera retorica, "ai nostri ragazzi". Le cose hanno un evidente rapporto tra loro. La campagna di massa fatta dai giornali locali sulla sicurezza e l'individuazione dell'extracomunitario come fattore fondamentale dell'insicurezza, foc-

laio d'infezione all'interno di una comunità - chissà sulla base di quali parametri - "sana", è funzionale alla flessibilizzazione del lavoro, a creare una fascia non protetta e ricattabile di lavoratori, ad ampliare quello che Marx avrebbe chiamato l'esercito industriale di riserva. Insomma è adatto a garantire lavoro abbondante, a basso costo e con il minimo di diritti possibili. Serve anche a creare un isolamento che diviene controllo sociale e poliziesco: "se vuoi lavorare qui ci stai sulla base di regole che non puoi contestare, ci stai alle nostre condizioni". E' ovvio che in tale contesto è difficile, almeno per qualche tempo, pensare alla sindacalizzazione di questo settore - sempre più consistente - di lavoratori. Ciò mette a rischio anche i diritti dei lavoratori italiani e genera ulteriori elementi di rifiuto e di razzismo. Insomma, come già nel passato, settori delle classi lavoratrici divengono pericolosi in quanto soggetti all'insieme delle ingiustizie della precarietà che allignano nel corpo d'una società diseguale, e in quanto tali sono sempre al limite di decadere in forme di sottoproletariato ai margini tra legalità e illegalità. E' un trucco vecchio, ma c'è sempre qualche fesso, anche a sinistra, che ci cade.

# Due, tre cose sulle elezioni

**Q**uando saremo in edicola si sarà già svolta la seconda tornata delle elezioni per il Rettore dell'Università degli Studi di Perugia. Non siamo in grado di prevederne gli esiti. Quello che sappiamo è che in prima posizione è Bistoni, cattedratico di medicina, con circa il 30% dei suffragi, al secondo posto con 194 voti si è collocato il prof. Sorrentino, preside di Ingegneria, al terzo, con 186, Ernesto Galli Della Loggia. La partita si giocherà soprattutto tra il secondo e il terzo per vedere chi sarà, al ballottaggio, l'antagonista di Bistoni, ossia del potere dei clinici dell'ateneo perugino. Ma lasciando da parte le previsioni, qualche commento lo merita l'andamento della "campagna elettorale". Innanzitutto i nove candidati. Sono il sintomo di un potere in crisi che non riesce neppure a trovare elementi di equilibrio interni.

E' il frutto di un'università cresciuta molto e male, sovradimensionata rispetto alla città, poco sostenuta dal contesto economico e sociale dell'Umbria. I nove candidati - divisibili tra presidi di facoltà, candidati sostenuti dalle facoltà di provenienza e candidati trasversali - testimoniano l'insicurezza e l'autonomizzazione dei diversi spezzoni del corpo docente che difficilmente il rettore, chiunque egli sia, riuscirà a portare ad unità. Ne deriva che tutti i candidati sono politicamente trasversali, espressione di interessi corporativi e di lobby. Poco spazio in questo gioco hanno le caratterizzazioni politiche. Così Galli della Loggia può esaltare il mistero di Fatima sul "Corriere della sera" per raccogliere voti tra i giovani di Comunione e Liberazione e può dispiacersi per la chiusura de "l'Unità" per riuscire simpatico a qualche post-comunista,

può essere sponsorizzato contemporaneamente da Forza Italia e da spezzoni di sinistra. Allo stesso modo gli altri candidati cercano, grazie alla difesa di pezzi della corporazione, di pescare in tutti i settori politici dell'elettorato. Risultato: un'affannosa corsa a cercare consensi in tutti gli ambienti interni ed esterni all'Università, un proliferare di cene, cordate, inviti, incontri, ecc. Ha perfettamente ragione Galli della Loggia quando afferma che i programmi contano poco o nulla, ha meno ragione quando sostiene che quello che conta è la biografia, che in pillole significa, come sostiene altrove Berlusconi, che se si è avuto successo in altri campi si deve per forza essere bravi come rettore. Si può ritenere che questo sia

un sintomo di cambiamento, di apertura e di trasparenza, come ha scritto Alberto Stramaccioni. A noi pare che piuttosto sia il sintomo di un potere senza alcuna capacità di egemonia che cerca legittimazione altrove, con il rischio di vivere in una dimensione di subalternità nei confronti degli

battaglia che si sta giocando sia - come recita un comunicato di Galli della Loggia, straordinariamente attivo in questa fase - tra innovatori ("le diverse anime del cambiamento"), di cui lui naturalmente sarebbe il portabandiera, e restauratori ("il partito dell'antico potere") di cui il rappresentante massimo sarebbe Bistoni, e che quindi sarebbe inutile votare per una sorta di fedeltà di bandiera (insomma per Sorrentino come alfiere della sinistra). In realtà lo scontro si svolge tra rappresentanti di poteri forti in crisi e rappresentanti di una marmellata corporativa un po' stracciona: tra i due campi la scelta è francamente difficile.

## Scontro per il rettorato tra poteri forti in crisi e una marmellata corporativa e un po' stracciona

altri poteri. Nulla di male se ciò non derivasse da uno scadimento generale dell'istituzione e delle sue funzioni sia didattiche che di ricerca e, quindi, del suo stesso ruolo nella realtà regionale. Né ci pare che la

Re.Co.

**M**olte sono le colpe che si possono imputare all'università, ma un luogo comune da sfatare è che non prepari al mondo del lavoro. In verità ciò è accusa ingiusta. L'università è capace di condensare in pochi anni tutte le umiliazioni, il senso di sconforto e di inutilità delle parti migliori di sé, che poi elargirà a piene mani il celebre mondo del lavoro. A volte riesce a farlo anche in pochi minuti, la discussione della tesi è uno di quei momenti. Per evitare di fare l'anima bella confesso che ho una laurea in filosofia con 110 e lode, e che dunque da quella refrattarietà ho tratto anche io il mio bel tornaconto. Chiedo scusa a docenti e ricercatori che subiscono lo stesso disagio degli studenti che qui racconto, ma come invitava il vecchio Brecht: "Ognuno parli della propria vergogna, io parlo della mia". Si arriva al fatidico giorno dopo circa un anno di lavoro serrato e continuo. La scrittura della tesi ha dato per la prima volta la possibilità di misurare tutta l'estensione delle proprie forze, quanto si è capaci di penetrare in un problema e di rielaborarlo, e in un istante si tocca con mano il vuoto in cui tutto ciò è destinato ad affogare. Se siete fortunati tutto si conclude in 30 minuti. Carichi di emozione, nervosi, come in quelle visite dallo specialista da 200 mila a seduta, che ha sempre l'aria di essere importunato dal tuo ginocchio rotto, si entra nella sala di rappresentanza della facoltà. I parenti, spaesati, con il vestito buono recuperato dal fondo dell'armadio, scivolano alle tue spalle, cercando di non fare rumore, con una gran paura di disturbare e di perdere il chissà quale favore che credono gli stiano concedendo.



Domani è un altro giorno

Tu sei preso da due ordini di emozioni altrettanto forti: da una parte hai fatto a pugni con Kant, con Leopardi e in un mondo che tiene sempre meno conto di te, quei due si sono presi la grana di schiacciarti, cioè di farti sapere che quello che pensi è limitato, ovvero non tutto è terminato, insignificante, ma che c'è qualcosa che vale ancora la pena sapere e che tu devi imparare, crescere, dunque puoi farlo, si ha bisogno di te! e di quest'onore gliene sarai per sempre riconoscente; dall'altro lato c'è la non spendibilità mercantile di una laurea umanistica, che hai comunque cocciutamente deciso di prendere, mettendo davanti a tutto la possibilità di una crescita umana. A 18 anni lo hai spiegato ai tuoi genitori, ripetuto ogni volta che leggevano una statistica sulla disoccupazione e sui mille lavoretti che ti aspettano per sbarcare il lunario, ma, ecco, vorresti per quel giorno rendere la famiglia orgogliosa di te. Il relatore comincia ad esporre, e mentre gli altri professori guardano fuori della finestra, l'orologio, tu avverti la desolante impressio-

ne che si tratti di una catena di montaggio. Viene il tuo turno e parli, cerchi di tenere in piedi il ragionamento accordando l'argomentare con lo strazio che studiando hai incontrato, e intanto i docenti chiacchierano degli affari loro, scarabocchiano, leggono il giornale, uno risponde al telefonino, e allora testardamente tenti di rincrudire il linguaggio, di sorprendere il loro sguardo che vaga per la stanza, chiami in aiuto Kierkegaard, Kafka, come fossero dalla tua parte, e dici quello che studiando ti spezzava in due: "l'immagine dell'esistenza che così fuoriesce dalla pagina, è solo male e morte". Oibò, niente, non una parola, nessuno ti smentisce e si sporca le mani con te. Cerchi di non pensare a cosa stanno provando tuo padre e tua madre ad assistere a quello spettacolo, a quell'indifferenza tanto diffusa da non sembrare più una colpa. Poi il controllore interviene e pensi di aver giudicato male, ah l'oltranzismo stupido dei vent'anni! no, ti rimprovera che la bibliografia non è rigorosa, che l'apparato di note è carente, e

la loro, comoda, sicura, rettilinea vita accademica su quella di uno scrittore che è vissuto nella miseria e nella disperazione ce n'è anche uno solo che si vergogna". Parafrasandolo ti domandi se quando tornano a casa e il figlio gli fa: "Babbo babbo! cosa hai fatto oggi?" quelli, che gli rispondono? E scadi a pensare che poi sono le tue tasse che gli pagano lo stipendio come un "lei non sa chi sono io!" urlato ad un carabiniere che t'appioppa una multa, e scopri così che hanno vinto loro, che sei diventato già un po' più piccolo, un po' più borghese. Esci dalla stanza, i parenti ti fanno i complimenti e tu non sai più per cosa, gli amici, che sanno che toccherà anche a loro, cercano di sorriderti, ma mica ci credi più, pensi che se neanche aver letto ed insegnato Hegel, Platone e gli altri protegga dal cadere nel disinteresse, come sarà poi il mondo di fuori? Ti senti sconfitto, preparato a non aspettarti niente: più educativo di così si muore, appunto.

Nicola Baldoni

# Sinistra "critica": se ci sei batti un colpo

**P**rima o poi la verità dobbiamo pur dircela. Oggi nessuno sarebbe disposto a scommettere sulla vittoria del centro-sinistra alle prossime elezioni politiche, sia che si svolgano in autunno o alla scadenza naturale. Va da sé che se così è il centro-sinistra ha ben poche possibilità di successo, anzi ha già perso. Sentiamo già le obiezioni sul fatto che l'elettorato cambia in poco tempo il proprio orientamento, che in otto, nove mesi è possibile ribaltare la tendenza, che basta avere un leader ed un programma per vincere e via di seguito. Tutte balle, la sconfitta è nell'aria, nella testa non solo degli elettori, ma dei militanti e dei dirigenti dei partiti che compongono la variegata coalizione che si oppone al Polo, ha le sue radici soprattutto nell'incapacità di reagire in modo efficace alle difficoltà del momento, nelle perenni fibrillazioni dei rapporti tra e nelle forze politiche e via di seguito. Speriamo naturalmente di sbagliarci, ma questa volta abbiamo ben poco da illuderci sulla deficienza delle nostre capacità previsionali. Ma se la sconfitta è probabile, per non dire certa, cosa è possibile ragionevolmente prevedere per la sinistra sia moderata che "antagonista"? Quali sono le sue concrete possibilità di costruire un'opposizione capace di pesare, di incidere nel paese? Su quale piattaforma essa può articolarsi? E, infine, quali sono le possibilità di sopravvivenza di una coalizione di centro sinistra nel paese?

Tra coloro che ammettono che il Polo vincerà le elezioni, c'è una corrente che afferma che le sue contraddizioni, oggi sopite nella prospettiva della vittoria elettorale, riesploderanno, così com'è avvenuto sei anni fa. E' possibile, ma non ci faremmo illusioni. Oggi al contrario del 1994 il centro-destra non è vincente solo elettoralmente, ma comincia ad esprimere nel paese un blocco sociale ed una ipotesi culturale rispetto al quale non esiste ancora un contraltare altrettanto convincente. Non è fuori di luogo ricordare che mai come dopo la celebrazione dei referendum la Confindustria ha portato tanto avanti il suo attacco al sindacato, anche nei confronti di una Cgil moderata come quella di Cofferati. D'altro canto appare evidente che il ceto medio produttivo e non, vecchio e nuovo, tende a saldarsi intorno ad ipotesi liberiste e - al nord - devoluzioniste. Tutto ciò rinfocola peraltro la crisi istituzionale, mette in moto processi destinati ad alimentare ed aggravare l'assetto dualistico del paese, trasformando il sud in un'area in cui i processi di flessibilizzazione e di deregolamentazione del lavoro sono destinati ad accentuarsi. Altri sostengo-

no che basti trovare un buon candidato di centro, semmai cattolico, ed il gioco è fatto. Allo stato attuale dei fatti non sarebbe disprezzabile neppure un'ipotesi di questo genere. Il punto è che non è realistica: non recupererebbe l'elettorato di sinistra rifugiato nell'astensionismo, non convincerebbe l'elettorato moderato del polo a votare contro Berlusconi, che non viene più individuato - a torto - come un pericolo per gli assetti democratici del paese. D'altro canto un'ipotesi di questo genere prefigura uno scenario congiunturalmente improbabile, ma tutt'altro che irrealistico per il futuro. E' l'ipotesi di una terza forza, nell'immediato forse minoritaria, ma che nel processo di attenuazione delle formule elettorali maggioritarie e nella prospettiva di una minor tenuta di un modello bipolare può giocare un ruolo o nel determinare le formule vincenti, o per concorrere direttamente con la destra, riducendo ad un ruolo marginale la sinistra, costringendo quella moderata ad ulteriori spostamenti al centro e quella "antagonista" ai margini del sistema politico. Insomma la competizione si svolgerebbe tra destra e centro, con una sinistra comunque tagliata fuori dal gioco politico istituzionale.

Ciò configura la situazione italiana, ancora una volta, come eccezionale rispetto al resto d'Europa. Negli altri paesi la competizione si gioca tra conservatori e progressisti, il fulcro di questi ultimi sono i partiti socialdemocratici che rappresentano, anche nelle situazioni di sconfitta elettorale, almeno il 30% dell'elettorato. Independentemente dalle loro politiche più o meno moderate essi hanno un solido rapporto con i sindacati e i lavoratori dipendenti e non. Sono - indipendentemente dalle loro politiche - formazioni che esprimono pezzi consistenti di società. Dove lo spostamento al centro si accentua troppo l'elettorato provvede a mettere in moto segnali, come nel caso delle elezioni per il Comune di Londra, dove il dissidente laburista Ken Livingstone vince alla grande contro il candidato ufficiale di Blair, ma anche in questo caso il neo eletto dichiara che spera di ritornare presto nel Labour party, dal quale è stato espulso. E' questo il segno della consapevolezza della necessità di un partito forte di rappresentanza e raccolta del mondo del lavoro. Per spiegarlo con un'immagine è la stessa consapevolezza che portava compagni in assoluto dissenso con la linea politica del Pci ad iscriversi a questo partito, perché lì stavano le masse popolari ed i lavoratori. Questa ipotesi non ci ha mai convinto, e a ragione vedendo la fine fatta da quel partito, ma certo è che aveva un senso, specie in un momento



di ripiegamento e di resistenza. Ebbene l'eccezionalità italiana è proprio qui: dallo scioglimento del Pci si è assistito ad un processo di demolizione della rappresentanza politicamente e culturalmente autonoma dei lavoratori, capace di esprimere e mediare i bisogni delle grandi masse. E' questo che tende a rendere residuale la sinistra nel nostro paese, prima ancora del fatto che essa è divisa in diverse formazioni. Si può osservare legittimamente che oggi i lavoratori dipendenti sono meno, e più frammentati che nel passato, che si sono recisi i legami sociali tradizionali, che aumentano le forme di lavoro atipico ed autonomo, che la questione dell'immigrazione muta la stessa composizione di classe, rendendola più articolata e vischiosa. Tutto vero, ma è altrettanto vero che ciò avviene anche in altri paesi e tuttavia ciò non diminuisce la presa elettorale minima dei parti-

ti socialdemocratici, anche dove non esistono forme di bipolarismo coatto. Allora il problema è semmai che sempre meno i Ds si configurano come partito di raccolta del mondo del lavoro e che gli strati sociali che ad essi dovrebbero far riferimento percepiscono con nettezza questo dato. L'assenza di un aggancio sociale forte rischia di frantumare il partito in un'accozzaglia di interessi eterogenei, in cui prevale il ruolo di un ceto politico spesso frammentato e rissoso, con un elettorato destinato a concentrarsi nelle regioni centrali. I Ds rischiano di divenire come la Sflò degli anni cinquanta e sessanta, un partito elettoralmente debole incardinato intorno ad alcuni potentati locali. Insomma Bassolino come Gaston Defferre, il potente sindaco socialista di Marsiglia degli anni sessanta e settanta. Si tratterebbe di un'implosione del maggior partito della sinistra, che lo porte-

rebbe a diminuire non solo il proprio peso elettorale, ma anche la propria presa sulla società. Si potrebbe obiettare che ciò può liberare forze e aprire la strada ad una sinistra più radicale. Non lo crediamo possibile.

Rifondazione ha perso la sua carica attrattiva, può tenere elettoralmente ed organizzativamente, ma non ci pare sulla strada di costituire un polo consistente e credibile. Meno ancora credibile ci sembra l'ipotesi che questo ruolo lo possano svolgere i seguaci di Cossutta. La questione è che la crisi dei Ds è destinata a trascinare l'intera sinistra, non fosse altro perché le politiche delle forze che si dichiarano comuniste sono calibrate sulle ipotesi avanzate dal principale partito della sinistra di

per continuare a lavorare con salari che lo riducono all'orlo della soglia di povertà, senza coperture sociali. Gli elettori dei ceti sociali "subalterni" sbagliano, ma sono convinti che per fare queste cose non occorra essere di sinistra, bastino le forze moderate e conservatrici. D'altro canto chi crede che queste ricette costituiscano soluzioni auspicabili ha da tempo scelto per chi votare.

Insomma oggi il compito prioritario che si pone per la sinistra italiana non è tanto o solo quello di vincere le elezioni, che probabilmente sono già perse, quanto - perlomeno - di perderle il meglio possibile, su una piattaforma chiara e comprensibile. L'obiettivo di

del resto oggi un uomo di sinistra moderata come Emanuele Macaluso non rischia rispetto a Veltroni e D'Alema di apparire di estrema sinistra? Il punto è semmai un altro, ossia: che ruolo può svolgere in questo processo quella che si definisce o viene definita la sinistra critica?

L'ipotesi oggi più accreditata è che l'implosione dei Ds ne provocherà lo squalamento e/o il definitivo spostamento a destra del paese e che quindi sia bene costituire comunque un argine di resistenza intorno allo spezzone più consistente della sinistra non di governo, Rifondazione, pezzi di sindacalismo di base, centri sociali, associazioni culturali, ecc.. E' l'ipotesi delineata da Pintor sulla "rivista del manifesto", prima ancora proposta da Bertinotti con la formula della Consulta. Abbiamo sempre detto che qualunque processo che interrompa la frammentazione ci trova concordi e riteniamo che in questo caso costruire un nucleo di resistenza, in una situazione di sicura sconfitta, sia per molti aspetti utile e necessario. Due considerazioni sono tuttavia d'obbligo. La prima è che parte degli interlocutori dicono chiaramente che sono poco attratti da questa ipotesi, che ritengono molto più importante agire nel sociale, reputando irrilevante - quando non dannoso - operare in una dimensione istituzionale. Sbagliano, non fosse altro che le istituzioni hanno almeno dal 1929 in poi un ruolo sempre più rilevante nella vita sociale e solo per questo meriterebbero attenzione, ma anche perché rischiano di riproporre una posizione sostanzialmente neo anarchica, che quando va a fare i conti con lo Stato e le sue articolazioni è destinata ad operare o come gruppo di pressione o come lobby. Ma a parte il loro errore c'è da tener conto che uno spezzone consistente di quelli che si vorrebbero coinvolgere non ci stanno, anzi remano contro. Si può rispondere che non per questo bisogna cedere le armi. E qui si pone la seconda obiezione: unirsi, ma per fare che? Se la questione è quella di portare qualche voto in più a Rifondazione non occorre tanta enfasi, basta invitare a votarli, se si tratta di fare qualcosa allora occorrerebbe proporre perlomeno un calendario di lavoro, alcune priorità, coinvolgere altre forze anche quelle ancora imbrigliate nell'orizzonte della sinistra moderata. Insomma si dovrebbe costruire un variegato e ampio fronte di forze che operasse congiuntamente per impedire di dover ricominciare da zero, con l'obiettivo di porre le condizioni per costruire una formazione politica perlomeno riformatrice, capace di rappresentare sia pure in modo articolato il mondo del lavoro. Non si tratta in questo caso d'essere manovrieri e tattici, ma di fare seriamente battaglia culturale, ricostruendo le coordinate di un sensato e ragionevole anticapitalismo, individuando i suoi possibili strumenti, rifiutando derive massimaliste o estremiste, giocando in proprio, ossia evitando di calibrare la propria iniziativa sulla congiuntura o in rapporto ad un interlocutore che peraltro rischia di non esserci più.

Si potrebbe osservare, giustamente, che siamo ancora nel generico. E' così ed è difficile uscirne. E' tuttavia l'osservazione e l'analisi delle vicende che ci sono più vicine possono fornire qualche spunto per precisare meglio il ragionamento. La situazione umbra è da questo punto di vista per molti aspetti esemplare. Il centro-sinistra ha vinto per-

dendo. Sarebbe stata una buona occasione per dimostrare compattezza, rilanciare il dibattito e l'iniziativa e, invece, si è proseguito con estenuanti trattative, accentuando i momenti di evidente fibrillazione tra partiti e nei partiti. C'è di più: in questo quadro non emerge una prospettiva strategica del centro sinistra, né della sinistra, né dei singoli partiti della sinistra. Tranne qualche opzione generica non si riesce a capire quale sia la visione dell'Umbria proposta dalla maggioranza e dai diversi spezzoni che la compongono. Insomma tutti sono appiattiti sul governo regionale senza che venga fuori un'idea né vecchia né nuova. Ci pare evidente che in questo quadro le possibilità di tenuta del centro-sinistra siano a rischio, che qualche collegio possa essere perduto nelle politiche del prossimo anno, che nei comuni in cui si voterà sempre nel 2001 non ci siano margini di tranquillità sufficiente, in primis a Nocera e ad Assisi. Bene, in questo quadro non sarebbe inopportuno iniziare a lavorare da sinistra sul tema "quale idea di Umbria"? cercando di costruire una ricognizione su ciò che è cambiato meno impressionistica di quella attuale, individuando un asse strategico di cui siano chiare le articolazioni istituzionali e sociali? Senza capire quali sono le nuove definizioni dei poteri, le nuove configurazioni della società e dell'economia, le modificazioni delle culture diffuse, appare infatti difficile proporre un'ipotesi credibile e soprattutto praticabile.

Il punto è che nessuna struttura organizzata della sinistra ci sembra interessata ad un lavoro di questo genere, tutti sono occupati a conquistare spazi istituzionali, a garantirsi rendite di posizione più o meno forti.

Eppure ci saranno nei prossimi anni passaggi politici non irrilevanti a partire dal nuovo statuto della regione per finire con l'attuazione degli accordi di programma, dei contratti d'area, e con il completamento della ricostruzione, tutte cose con cui la politica c'entra e su cui sarebbe opportuno fare politica. Allora la questione diviene se ci sia qualcuno disponibile a fare tale lavoro, se i pezzi sparsi di una sinistra critica siano disponibili ad avviarlo senza chiusure e settarismi, con la spregiudicatezza analitica necessaria, investendo di tali problematiche partiti, sindacati, associazionismo, intellettuali.

Insomma si tratta di individuare terreni di confronto e di scontro, reagire al bla bla imperante, imporre rigore intellettuale e coerenze politiche, spezzare il circuito perverso per cui l'unica cosa rilevante è essere fuori o dentro le maggioranze e le giunte, indipendentemente da quello che fanno. Ci sono forze disponibili a questo lavoro? Compagni interessati a un'ipotesi di questo genere? C'è ancora in Umbria chi ha il gusto della discussione politica e delle provocazioni intellettuali? Noi crediamo e speriamo di sì e siamo disponibili ad essere uno dei momenti di questa riflessione.

Apriamo il dibattito, scrivete e scrivete, cercateci. D'altro canto da qualche parte occorre pur cominciare, con pazienza e sapendo che la strada è lunga e disagiata, ma anche con la consapevolezza che ormai la svolta di fase politica impone a tutti l'obbligo morale di reagire.

Renato Covino



Un passo indietro  
e due avanti.  
Non si tratta di tirare  
i remi in barca  
ma di ricostruire un partito  
autonomo del lavoro.  
Intanto però la crisi dei Ds  
è destinata a trascinare  
l'intera sinistra

governo, sia quando ad esse si acconciano, sia quando da esse divergono radicalmente.

Tali ipotesi sono tutte interne a quella che viene comunemente definita Terza Via. Ebbene ci pare che essa oggi sia radicalmente in crisi così in Europa come negli Stati Uniti. I suoi principali corifei Blair e Clinton sono entrambi in difficoltà. Gore, il vicepresidente sponsorizzato da Clinton, corre seri rischi di perdere le elezioni, Blair, malgrado la nascita del nuovo figlio, registra un secco calo di popolarità. Il motivo è molto semplice. L'elettorato popolare non ha capito in che cosa divergano le loro politiche da quelle dei conservatori o da quelle dei repubblicani, esso è anche disposto a rompere con i tabù tradizionali della sinistra, ma non riesce a comprendere perché dovrebbe scegliere gli esponenti della terza via

medio periodo è quello di ricostruire un partito autonomo del lavoro, diverso da quelli del passato, ma ugualmente capace di rappresentanza, che significa collegamenti organici e dialettici con strutture sindacali, associative, produttive, culturali e di impegno civile. Si obietterà che questa ipotesi si configura come una proposta sostanzialmente di destra, che così si svendono principi e ipotesi rivoluzionarie. Purtroppo le ipotesi rivoluzionarie sono calibrate sulla fase storico-politica: quello che ieri era di destra oggi può divenire di sinistra e viceversa. Per fare un esempio storico ci pare ragionevole pensare che agli inizi del Novecento fosse molto più rivoluzionario Filippo Turati che i suoi avversari soreliani ed anarcosindacalisti. Non è colpa di nessuno se le situazioni mutano e se ad esse occorre rispondere con soluzioni diverse da quelle che proponevamo del passato. E

'interesse dei mezzi di informazione nei confronti della scuola si manifesta a scadenze fisse. La chiusura dell'anno scolastico, con il conseguente avvio degli esami di ogni ordine e grado (licenza elementare, media, superiore), è uno di questi momenti, nel quale nessun genere di amenità ci è risparmiata. Stavolta, tuttavia, a fianco dello psicologo o dietologo di turno, solleciti nel dare buoni consigli agli esaminandi e ai loro genitori, si è materializzata anche la figura

del docente barricadero, pronto a bloccare gli scrutini per far sentire al nuovo ministro la propria voce. Quale sia stato l'esito, reale, della protesta non è dato saperlo. Come sempre si è assistito ad una guerra delle cifre, resa più aspra dal fatto che i sindacati confederali e lo Snals si sono ben guardati dall'aderire ad una forma di lotta così "estrema". Non v'è dubbio, però, che la percentuale di adesioni individuali, così come rimarcato dal ministero, sia stata molto bassa e neppure minimamente paragonabile con quella del grande sciopero di febbraio. D'altronde non si deve dimenticare che il governo ha cercato in ogni modo di ostacolare l'iniziativa, prima riducendo da cinque a due i giorni di mobilitazione, poi, fatto ancora più grave, stabilendo, in modo del tutto arbitrario, che la trattenuta, anche per una singola ora di astensione (tempo medio di durata di uno scrutinio), sarebbe stata pari alla retribuzione di una intera giornata lavorativa. Ciò non toglie che, anche con l'adesione di un solo docente (spesso concordata), diversi siano stati i casi in cui il blocco è riuscito.

Al di là dei numeri, però, la sensazione, crescente, è quella di essere di fronte ad una battaglia di retroguardia. Veder rotolare il "testone" di Berlinguer è stato piacevole, ammettiamolo, ma sarebbe quanto mai sciocco accontentarsi di un capro espiatorio. Il neo ministro De Mauro si è sì presentato sottolineando la necessità di adeguare le retribuzioni dei docenti ai livelli europei, ma ha anche lanciato, bontà sua, l'idea di una lotteria (sic!) per raccogliere i fondi utili allo scopo. E' abbastanza chiaro, inoltre, pur con il beneficio del dubbio per ciò che sarà il suo futuro operato, che la sua visione d'insieme ben poco si discosta da quella berlingueriana. Insomma, la sostituzione del politico con il tecnico non cambia la sostanza: l'attacco alla scuola pubblica va avanti.

Con ciò non si vuole assolutamente svilire il significato della reazione dei docenti, che, a

partire dall'opposizione al concorsaccio, non solo c'è stata ma ha avuto il suo peso. In particolare si deve guardare con interesse al dibattito alimentato nei mesi scorsi dal quotidiano che ci ospita, "il manifesto", e che ha trovato spazio anche nella rivista mensile. Ad ogni modo rimane il ragionevole dubbio che a sentirsi coinvolta sia, comunque, una minoranza degli insegnanti. Ma non è neppure que-

# Rancori e speranze

sto il punto. Il vero nodo da sciogliere riguarda la partecipazione della collettività e, in primo luogo, della classe politica. Soltanto, infatti, in una dimensione che trascenda l'interesse corporativo si può avviare un processo che, per quanto ancora possibile, modifichi i tratti più controversi della riforma in atto.

Non è questa la sede per affrontare un discorso articolato sull'autonomia, ma vista dal di dentro, nel corso di un anno di transizione, essa è apparsa assai più

dei docenti relativa alla possibilità di garantire una rotazione annuale nelle cariche di questo genere. Tanto la Gilda, quanto i Cobas - le organizzazioni sindacali più in vista nell'opposizione al disegno ministeriale - sostengono, in proposito, la necessità di assicurare a tutti coloro che ne abbiano l'intenzione, attraverso corsi di formazione preparatori, la possibilità di proporsi per l'incarico. Durante l'anno appena concluso, invece, i corsi sono stati organizzati solo per le figure

vità nelle sue espressioni politiche e sociali? Temiamo proprio di sì, soprattutto perché ciò implicherebbe l'esistenza di una visione globale di società, di un modello di riferimento, per quanto flessibile, che la sinistra italiana, allo sbando, non possiede più da tempo. E' sorprendente dover registrare come il defunto governo D'Alema abbia, nello stesso tempo, stigmatizzato la protesta di febbraio, bollandola come la reazione corporativa di una categoria (di

nulla facenti) che rifiuta, nell'epoca della competitività, di essere giudicata in base al proprio operato, e dato il via libera, in modo surrettizio, al finanziamento della scuola privata. Nessuno, in particolare chi ne fa parte, può negare come il malesere degli insegnanti nasconda, spesso, una visione, per usare un termine desueto, reazionaria o, comunque, assai poco propensa all'innovazione; ma non v'è dubbio che in nessun modo la sinistra di governo abbia cercato di dialogare con

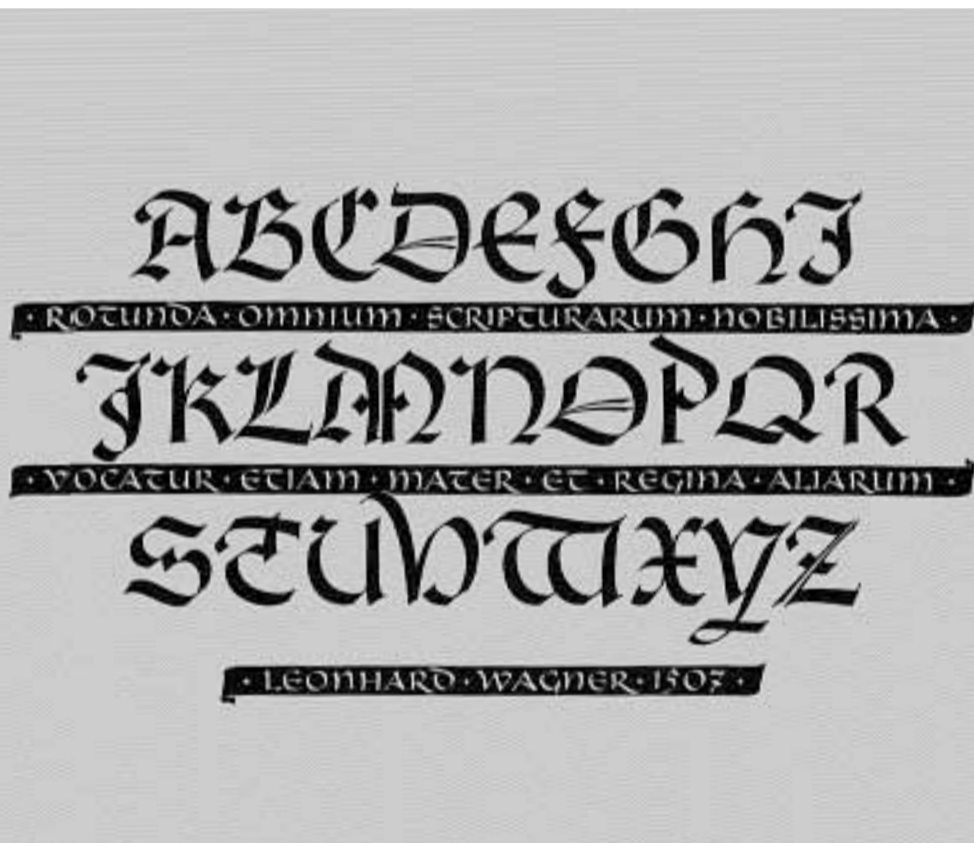
quelle forze che pure sarebbero pronte a dare il proprio contributo, fatti salvi alcuni capisaldi, per rilanciare la scuola pubblica.

Sbaglia chi sostiene che i DS non siano più in grado di interpretare gli umori dell'elettorato, è solo che hanno deciso di inseguirne i peggiori: se la scuola - pubblica, ovviamente - è un luogo inutile, improduttivo, sarà bene trasformarla adattandola alle richieste del mercato. Se poi questo dovesse comportare un abbassamento dei livelli di preparazione ma, soprattutto, la definitiva scomparsa di ogni possibilità di riequilibrio sociale, pazienza.

Per concludere, due parole merita il triste spettacolo dei corsi, concorsi e ricorsi. Volendosi anche in questo distinguere dalla sciagurata tradizione democristiana, la sinistra ha deciso, finalmente, di chiudere una volta per tutte con le vecchie pratiche

di reclutamento (concorsoni) e di affidare alle università la formazione dei futuri insegnanti. Senonché, di fronte alla necessità di sanare alcune situazioni, ha stabilito di bandire un ultimo mega concorso, oltre a corsi abilitanti per i precari. Come se non bastasse, in nome della flessibilità che impone la riqualificazione del personale tendenzialmente in esubero, il ministero ha attivato corsi abilitanti anche per docenti già in ruolo (esempio: un docente di inglese che rischia di diventare soprannumerario può, se la laurea posseduta glielo consente, abilitarsi in lettere e conservare il posto). Il risultato, davanti agli occhi di tutti, è un caos alimentato da rancori e speranze. Che sia stata la sinistra a fomentare questa guerra di poveri, per di più tacendo che la scelte finanziarie prevedono, per il futuro, una diminuzione dei posti di ruolo disponibili, dovrebbe apparire sorprendente, ma forse siamo noi a non capire, a non cogliere il senso profondo della modernizzazione in atto, forse i nostri figli, dopo che, dietro i suggerimenti di Maragliano, si saranno formati su qualche videogioco, capiranno.

Stefano De Cenzo



ricca di ombre che di luci. Quale bilancio per le figure obiettivo (ovvero docenti con compiti particolari di programmazione e gestione, scelti dal collegio e incentivati economicamente)? In quante sedute di fine anno le relazioni dei colleghi sul proprio operato sono scivolte, nel migliore dei casi, nel disinteresse generale? E non si tratta, semplicemente, di un'annotazione di colore che rimanda a suggestioni starnonianie; come è noto in regime di

obiettivo già designate, operando una discriminazione che rischia di ipotecare le scelte future, imponendo la riconferma di coloro che sono già in carica.

Ad ogni modo questo è soltanto uno dei tanti aspetti non convincenti. Assai più preoccupante appare la disattesa definizione dei curricoli ovvero dei contenuti che dovranno caratterizzare le diverse fasi del ciclo di studi riformato. Si è già manifestata da queste colonne, in altra occasione, una totale avversione per una "scuola delle istruzioni per l'uso", ma ciò che oggi accresce la nostra preoccupazione è il fatto che tale vuoto, una volta salito al governo Berlusconi (ebbene sì, noi siamo tra le Cassandre che ritengono inevitabile la sconfitta della sinistra alle prossime politiche), possa essere riempito in modo ancora peggiore di quello prospettato dalla compagnia Maragliano-Vertecchi, decretando l'affossamento definitivo di una scuola pubblica e democratica, che intenda mantenere al centro la formazione critica dell'individuo.

Risulta evidente che la questione dei saperi minimi è centrale e se non può essere affidata esclusivamente ad una commissione di Saggi - tanto meno ad uno solo - neppure può essere demandata ai soli docenti. E' forse utopia immaginare un dibattito che coinvolga l'intera colletti-

piena attuazione dell'autonomia, con i presidi chiamati a svolgere funzioni di tipo manageriale, il ruolo di coloro che un tempo venivano, più semplicemente, identificati come collaboratori diviene fondamentale, soprattutto ai fini della definizione del piano dell'offerta formativa. D'altronde, a fianco di reazioni basate sull'indifferenza, si deve segnalare la preoccupazione emersa in diversi collegi

**L'attenzione sui problemi della scuola procede a singhiozzo, a scadenze fisse. Ma l'attacco alla scuola pubblica va avanti senza interruzioni**

**D**ovrebbe avere la forma di un serpente, la Terni del futuro.

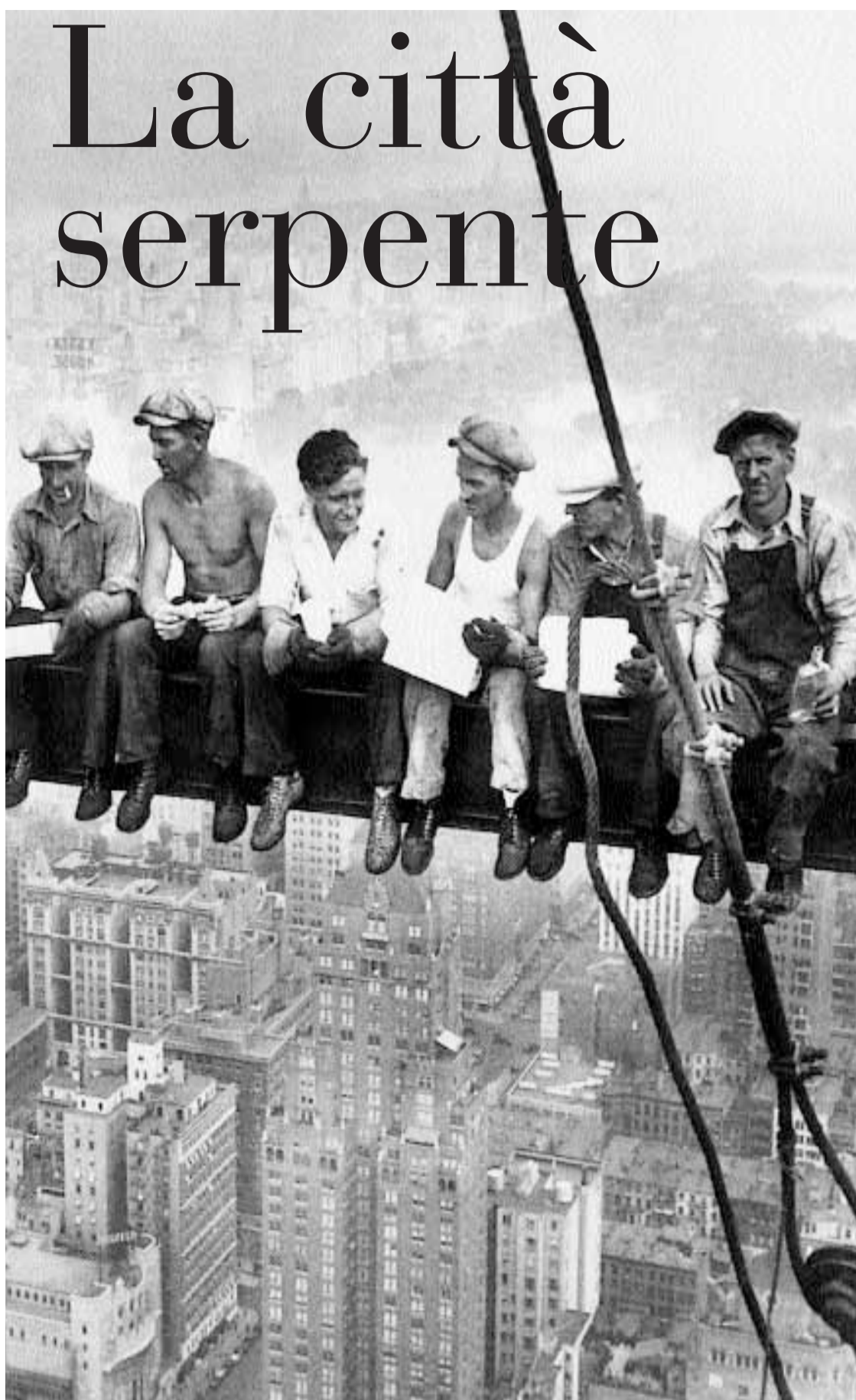
Così nei sogni progettuali (o progetti sognati) del sindaco Paolo Raffaelli dovrebbe essere quella nuova città della qualità e dell'attrazione costruita intorno al corso del fiume Nera che attraversa l'area urbana.

L'allusione alla nuova Berlino, nata in quella lunga terra di nessuno dove si snodava il muro fino al giorno del crollo sotto i colpi della storia che progredisce, è di alto profilo, ma si colloca per ora più sul cuscino delle belle intenzioni che sul motore della progettualità.

Il Sindaco ha additato la meta ad una composita assemblea di partito (Ds) convocata per riattivare la discussione intorno al governo della città dopo un anno di lavoro dell'amministrazione di centro-sinistra. Un'ottima determinazione quella di riaprire una sede di discussione sui destini della città e sulla qualità del governo locale. Una intenzione che basta a se stessa sebbene, per una intera giornata, il microfono sia stato appannaggio dei soli addetti ai lavori senza concedere nulla ad una pur necessaria discussione "pubblica". Una iniziativa di comunicazione, più che di confronto, derivata dalla necessità di liberarsi dalla quotidianità non esaltante della politica, riverberata sull'amministrazione locale.

Raffaelli ed i suoi hanno mostrato (ognuno alla sua maniera) l'affanno di far sapere che un anno non è passato invano, che molte cose sono state fatte ed alcune anche importanti. Un anno durissimo soprattutto per la necessità di fronteggiare la situazione alluvionata lasciata in dote dalle giunte Ciaurro. Il sindaco ha ben presente che tutti pretendono visibilità, ma nessuno comunica e cerca così di metterci una pezza partendo da una platea di partito, nella quale non fanno però difetto professionisti, osservatori, cortigiani. Naturalmente arriva dove può, insiste sui risultati e sorvola sui guai, rilanciando una idea alta di città futura tutta da realizzare. Libero corso a idee e sentimenti ma qui si gioca la partita. Anzitutto sul progetto e la cultura del progetto. Poi sull'adeguatezza della risposta operativa, sia per quanto attiene l'amministrazione (la coalizione) che la macchina comunale. Tutto ciò in un quadro di consapevolezza della situazione della città e del ruolo istituzionale, politico e di relazione all'interno della regione Umbria (quella con la "r" minuscola, ma anche quella con la "R" maiuscola intesa come ente Regione ora presieduto da Rita Lorenzetti).

Allora è chiaro che dopo l'epoca Melasecche esiste come centrale per Terni, collegato alla forza di un progetto di governo, un problema di comunicazione politica ed istituzionale (un problema tutto ternano, che attiene al ruolo stesso della città in Umbria): bisogna dare concretezza e



# La città serpente

proprietà alle questioni smettendola - subito - di continuare ad infiocchettare il nulla. Ora veramente Terni, con la complessità della sua condizione, è il vero banco di prova dell'Umbria e delle politiche regionali. Ora che potentati (non solo politici) rivendicano, armi in pugno, politiche di riequilibrio a favore del capoluogo e che la rappresentanza istituzionale ternana all'interno della Regione è decisamente indebolita.

Alla prova ora sono le politiche regionali, la riforma interna della struttura regionale, la capacità complessiva di governare i processi.

Ci sono almeno due punti di partenza da considerare. Il primo: il passaggio d'epoca che ha inequivocabilmente fratturato la vicenda storica contemporanea ternana (economica, culturale, produttiva, occupazionale, ...). Il primo e il dopo l'acciaio, per capirsi. Il secondo: la vicenda tangentopoli.

Una vicenda per alcuni aspetti singolare: ha disegnato un'Umbria a macchia di leopardo, con un esaltante ed univoco (equivoco) protagonismo ter-

## Il futuro di Terni dopo l'acciaio, tangentopoli e Ciaurro

nano, con un promettente inizio, una gestione problematica, di difficile comprensione ed a tratti proprio indigeribile, un esito impercettibile, contraddittorio e con qualche odore di controriforma. Una vicenda da valutare con serenità ma anche con accuratezza per capire la natura e la portata del colpo inferto alla città ben oltre (proprio ben oltre!) gli esiti giudiziari.

Queste due vicende (ma non sono le sole che hanno dato carattere a questi

anni) hanno prodotto uno squasso sulla vita politica e sui gruppi dirigenti tanto che oggi, nella fase in cui dovrebbero essere le istituzioni a fare la differenza, appare con grossolana evidenza la difficoltà (qualitativa) degli stessi gruppi dirigenti galleggianti tra improvvisate novità (della serie: Iddio ci salvi), soffocanti riesumazioni (della serie: avevamo già dato) e sparute positività. La non brevissima parentesi Ciaurro ha espresso un qualche obiettivo valore fintanto che lo stesso Ciaurro è riuscito ad imprimere un segno legato al suo prestigio ed al suo livello di direzione. Poi, sempre meno Ciaurro e sempre più Melasecche, la navigazione ha cambiato verso prendendo la piega della disgregazione e dell'arruffaggine, fino alla completa involuzione ed all'autoestinzione come una meteora dalle grandi promesse ma senza storia e, soprattutto, senza rimpianti per nessuno.

Torna in gioco la sinistra nel governo locale e torna necessario un progetto di governo che abbia segni riconoscibili di cambiamento, di radicamento, di identità. Obiettivo non facile di per sé e più complicato per l'esiguità delle energie da mettere a leva. La riforma della "macchina" comunale e la definizione di ruolo (fino alla costruzione di un programma) non sono operazioni che si possano appaltare ad una agenzia come si trattasse di una fornitura qualsiasi, quasi un adempimento, o peggio, una liberazione. Ci vogliono una motivazione diffusa e condivisa, una pari dignità della coalizione che non si esprima nella spartizione pesante di tutto, ma nella stessa capacità di concorrere alla costruzione di un disegno, una partecipazione del corpo sociale (dove si notano invece buchi pericolosi).

Chi costruirà il serpente di Raffaelli? Chi lo doterà di forme e di contenuti? Chi lo farà atterrare sul piano delle concretezze? Si apra finalmente la discussione. Una discussione vera, organizzata nelle modalità ma libera e forte nel pensiero creativo. A cortigiani e professionisti non si chiedano adesioni acritiche in cambio di qualche mestolo di lenticchie ma contributi veri e qualificati. Il serpente può diventare segno di grazia invece che allusione demoniaca.

Attenti però a non finire come la famosa Madonna dei Palafrenieri di Caravaggio che ritrae proprio un serpente schiacciato da sacre figure. Il committente, nientemeno che la congregazione della Basilica di San Pietro in Vaticano, lodò la classica monumentalità dell'opera e la sua forte presa emotiva ma la rifiutò disattendendo sui significati teologici.

Francesco Bussetti

# In mare aperto

**I**l saperne di più sullo stato del partito e l'aver un giudizio sul clima infuocato nel quale ha preso il via la nuova legislatura regionale, sono stati i motivi che ci hanno spinto ad incontrare Alberto Stramaccioni, segretario regionale dei Democratici di sinistra.

**Volendo partire dal voto del 16 aprile, ci pare che due siano, tra le questioni emerse, quelle che valga la pena analizzare: in primo luogo il rafforzamento, all'interno della coalizione vincente, dell'area di centro, che diventa decisiva; secondariamente, quello che potremmo definire un fenomeno di fibrillazione interno al partito di maggioranza relativa.**

Non intendo certo sottrarmi all'analisi del voto, ma le mie valutazioni sono di natura leggermente diversa. Per ciò che riguarda i DS, il risultato è apparso in linea con la tendenza nazionale. Nello specifico, con il 32,1% ci siamo confermati come il primo partito della coalizione e abbiamo ottenuto, in percentuale, il terzo risultato regionale dopo quelli registrati in Emilia e Toscana.

**Niente di nuovo, insomma.**

Non proprio, visto che, diversamente da quanto accaduto nelle due altre regioni, in Umbria, rispetto al 1999, abbiamo aumentato in valore assoluto i voti: più quattromila sulle europee, più settemila sulle provinciali. Ciò, a onor del vero, è dipeso anche da una diminuzione dei voti nulli. Ad ogni modo, all'interno della coalizione di centro sinistra, gli unici due partiti che hanno registrato un aumento di voti sono stati i DS e Rifondazione Comunista. Le altre forze, in termini di valori assoluti, sono in calo; i Democratici, ad esempio, hanno quasi dimezzato i loro voti. Naturalmente non si può ignorare l'incremento, rispetto

alla stessa scadenza elettorale, di circa 25.000 voti del centro destra, al cui interno emerge, in particolare, il recupero di Alleanza Nazionale. Tornando al nostro risultato, non mancano, tuttavia, elementi di preoccupazione; mi riferisco al regresso, in valore assoluto e in percentuale, segnato in alcuni territori e, in particolare, a Foligno e Perugia; è evidente che la riflessione su di essi andrà approfondita.

**Come giudichi il fenomeno di esplosione delle preferenze che, in modo del tutto inedito rispetto al passato, ha coinvolto anche il tuo partito?**

Ad essere sinceri lo trovo, per certi versi, preoccupante, qualcun altro potrebbe dire inquietante, perché ritengo che sia il frutto di una crescente personalizzazione che trascende le stesse dinamiche territoriali; non solo, ma perché nella fase di definizione degli organi istituzionali, si veda quanto è accaduto in occasione della formazione della giunta regionale, è destinato a

creare non poche difficoltà. Credo, tuttavia, che all'origine di tale fenomeno, chiaramente distorsivo dei rapporti tra i cittadini, i partiti e le istituzioni, vi siano le attuali leggi elettorali; sono, infatti, convinto che una legge elettorale sia in grado di modificare un sistema politico più di ogni altra cosa.

**Puoi essere più chiaro?**

Faccio un esempio. Molti, dopo le scorse amministrative, ci hanno accusati di settarismo, per avere eletto 72 sindaci DS su 82 comuni. Il fatto è che nelle elezioni comunali la coalizione, se non can-

zature. Non posso negare che se fosse dipeso solo dall'indice di gradimento interno, molte candidature, in questa come nella precedente tornata elettorale, non ci sarebbero state. L'esempio, più eclatante, è, forse, quello relativo all'attuale sindaco di Perugia. Come ricorderete forti sono state le pressioni, a livello nazionale, ma non solo, per imporre, prima, la ricandidatura di Maddoli e, successivamente, altri nomi. Alla fine, credo che optare per Renato Locchi, in grado di garantire il giusto mix di popolarità e competenza, sia



dida a primo cittadino un esponente del partito di maggioranza relativa, perde. Allo stesso modo, nelle consultazioni regionali, se non candidi esponenti delle diverse aree territoriali, perdi. Se andiamo a vedere, le oltre 75.000 preferenze che abbiamo ottenuto sono distribuite, per il 90%, tra 9-10 candidati. I casi di Gobbini e Pacioni mostrano chiaramente l'importanza dei legami territoriali.

Tanto nell'Orvietano, quanto nel Trasimeno il numero delle preferenze ottenute è pari al doppio dei nostri iscritti.

**Insomma, stai dicendo che la scelta dei candidati risponde solo al criterio di popolarità?**

Certamente non solo ad esso, ma è indubitabile che con una legge del genere il semplice riconoscimento delle capacità amministrative non è sufficiente. Naturalmente non sempre le scelte ottengono il pieno consenso del partito; talvolta è necessario operare delle for-

stata la scelta più giusta.

**Tutto ciò muta la struttura del partito? Ed, eventualmente, in che misura?** Indubbiamente tende a mutarla, nel momento stesso in cui determinate candidature risultano vincenti. E' evidente che chi ha lavorato, con fatica, per fare in modo che un certo risultato si realizzasse, ti chiede il conto. Il rischio è, naturalmente, l'innescarsi di logiche clientelari, anche in aree ad esse tradizionalmente, almeno in apparenza, estranee. I recenti casi del Trasimeno e dell'Orvietano possono essere interpretati in questa chiave. Torno a ripetermi: il modo migliore per invertire questa tendenza distorsiva sarebbe quello di cambiare la legge elettorale regionale, fosse anche scegliendo il collegio unico uninominale.

**In questo modo credi che anche le giunte si formerebbero più facilmente?**

Senz'altro. Oggi il Presidente della Regione eletto direttamente ha due pos-

sibilità: scegliere gli assessori tra gli eletti, oppure esternamente al consiglio. Qui si è scelta una via di mezzo, che ha finito, inevitabilmente, per aumentare gli attriti in seno alla maggioranza. D'altronde la composizione stessa della maggioranza, che mette insieme 14 partiti, 7 liste, 20 consiglieri regionali, rende quanto mai arduo il compito di chi è stato chiamato a condurla. Questa non facile situazione, che rischia di diventare un caso nazionale, è proprio una conseguenza dell'attuale legge elettorale. Tutto, infatti, è nato dal nostro mancato raggiungimento del settimo seggio nella circoscrizione di Perugia, cosa che ha fatto scattare l'intero listino, determinando una situazione anomala di rappresentatività, per cui forze con appena il 3% dei voti si sono trovate ad avere due consiglieri regionali.

**Per restare in argomento di leggi elettorali, che evidentemente consideri prioritario, è quasi un eufemismo dire che i vostri reiterati tentativi di modificare quella nazionale non hanno riscosso un grosso successo.**

A questo proposito vorrei fare proprio il giudizio dell'amico Tortorella, il quale ha affermato che siamo rimasti vittime delle nostre stesse macchinazioni. Ritengo, infatti, che se un anno fa un certo tipo di ragionamento poteva avere un senso, adesso, il nostro impegno per l'abolizione della quota proporzionale non è stato compreso da nessuno, anche se il 74% dei nostri che si sono recati alle urne, ha votato in senso favorevole all'abrogazione. Ma si tratta, comunque, di una ben magra consolazione rispetto, ad un dato che ci mette nella condizione del povero Veltroni, il quale, con la stessa determinazione e convinzione utilizzata, sino all'altro ieri, per difendere il maggioritario, è costretto, ora, a sostenere il sistema proporzionale alla tedesca.

**Questo repentino cambio di direzione che ripercussioni può avere sul quadro politico? In altri termini non c'è il rischio che l'abbandono di una prospettiva bipolare, sulla quale si era fin qui puntato decisamente, finisca per rendere marginali, favorendo, al contrario, le capacità di manovra delle forze di centro?**

Premesso che non sono affatto convinto che una legge elettorale di questo genere si faccia, non c'è dubbio che il rischio esiste e proprio per questo l'ispirazione bipolare deve essere salvaguardata. E' il solo modo di offrire alla sinistra la possibilità di essere una forza potenzialmente alternativa per i prossimi anni, altrimenti, l'eventualità di una sconfitta nel 2001, che io comunque non do affatto per scontata, aprirebbe, tanto per noi quanto per Rifondazione, la strada della marginalità. Non è un caso che la proposta, avanzata dall'attuale maggioranza, di un modello alla tedesca, in verità molto ridefinito, punti a mantenere in piedi una coalizione che tenga insieme il centro e una sinistra uniti su base federativa.

Tuttavia, si tratta sempre di un cambiamento di centottanta gradi rispetto alle valutazioni politiche che venivano espresse sino a tre mesi fa; un cambiamento di Veltroni, soprattutto, ma anche di D'Alema.



**Spiegaci meglio.**

Anche di D'Alema, perché D'Alema si è buttato sul referendum per l'abolizione della quota proporzionale con una veemenza ed una determinazione che non aveva prima, quando era Presidente del Consiglio. Credo che in tale scelta abbia avuto un peso non indifferente il desiderio personale di vendicarsi di coloro - Boselli, Castagnetti e Parisi - che avevano contribuito in modo decisivo a provocare la fuoriuscita da Palazzo Chigi. Ciò è avvenuto nonostante egli ritenesse, e a mio parere continua ad esserne convinto, anche se non lo dice più, di costruire l'intero schieramento di centro sinistra a partire da un rapporto privilegiato DS-PPI. Per venire a una conclusione, la conseguenza ultima di tali mutamenti di direzione è che noi, oggi, rischiamo di essere, su questo terreno, poco credibili, tanto che questa proposta di legge elettorale sembra una furbata fatta apposta per scompaginare gli schieramenti. La sostanza, come ho già detto, è che, a mio modesto parere, la legge elettorale non si farà.

**Abbandoniamo il tema delle alleanze per tornare ad analizzare lo stato di salute del partito. Tanto per essere franchi, a vedervi dall'esterno sembrerebbe sul punto di implodere da un momento all'altro. Una struttura organizzativa fragilissima, linguaggi differenziati, l'affermarsi di un nuovo notabilato: non sono certo sintomi di buona salute.**

Partirei dalla questione del notabilato. A ben vedere, e i dati lo dimostrano, il partito dei sindaci o dei governatori è assai più virtuale che reale. I presidenti delle regioni, tanto nel centro sinistra, quanto nel centro destra, hanno ottenuto l'1%, massimo 2%, in più dei voti rispetto alla coalizione. Bassolino, che ha totalizzato appena il 2% in più dell'insieme dei partiti che lo sosteneva, deve essere consapevole che senza l'11% portato in dote dal PPI non sarebbe mai stato eletto. Lo stesso Formigoni non è andato oltre il 3%. In Umbria, Rita Lorenzetti ha ottenuto 8.000 voti in più rispetto alla coalizione, Ronconi 12.000 in più. In generale, quindi, come dato medio nazionale, il peso dei singoli candidati alla presidenza è stato assai inferiore di quanto si pensasse alla vigilia. Lo è stato molto di più, per il centro sinistra, in quelle regioni, come Abruzzo, Calabria e Liguria, perse per un minimo scarto: è evidente che in queste aree scelte più ponderate e, magari, più rispettose

delle autonomie territoriali avrebbero potuto determinare un risultato diverso. Naturalmente non nego che tutto ciò si ripercuota all'interno del partito, perché, comunque sia, nell'immaginario politico generale questi esponenti continuano ad apparire come i salvatori della patria e, a fronte di una progressiva diminuzione del nostro radicamento sociale, rischiano di diventare punti di riferimento esclusivi. Non tanto in Umbria, Emilia e Toscana, dove, seppure in difficoltà, la struttura organizzativa tiene, ma senz'altro nelle altre realtà.

**Ma non c'è un modo per invertire questa tendenza?**

Intanto bisognerebbe scegliere dei candidati, di una certa cultura politica, che tengano al rapporto con la coalizione e con il partito, ma non sempre questo è possibile; ma, soprattutto, dobbiamo fare in modo che la nostra presenza sul territorio nazionale sia più diffusa: oggi, escluse le tre regioni "rosse", i DS si attestano all'11%. Qual è il dato più sconcertante? Su 120 federazioni, oltre la metà dei segretari sono dimissionari o precari nel loro ruolo; su 20 segretari regionali 4 sono dimissionari e gli altri non riescono a coprire l'incarico per più di due anni, perché poi, generalmente, assumono cariche istituzionali. Intendo dire che è evidente una caduta di attenzione interna rispetto al fatto che un partito non può esaurire il suo compito a livello istituzionale, di governo, ma, se vuole continuare ad esistere, deve mantenere un radicamento politico e sociale. E volendo cercare delle responsabilità, non ritengo che si possa addossare, esclusivamente, all'attuale segreteria nazionale, le origini di questo fenomeno sono ben più lontane. Questa disattenzione, inoltre, è, a mio avviso, uno dei motivi principali per cui la positività dell'azione di governo non è stata ampiamente percepita dallo stesso elettorato di riferimento.

**Sei convinto che non ci sia dell'altro, che, magari, la condivisione delle scelte di governo non sia così piena?**

Ritengo di avere abbastanza il polso della situazione, almeno per il livello che mi compete, e vi posso assicurare che gli iscritti sono orgogliosi delle scelte più significative - in tema di politica fiscale, sanità, scuola - tutt'altro che

rassegnati alla sconfitta. Nello stesso tempo, tuttavia, percepiscono, con grande preoccupazione, gli improvvisi mutamenti di rotta imposti dalla segreteria nazionale, che suscitano profondi interrogativi su chi stia alla barra del timone. E' questo l'aspetto più rischioso. Uscendo di metafora, credo che quando si avverte un vuoto a livello di gruppo dirigente, il fenomeno di autodistruzione si può innescare molto rapidamente, al di là di ogni ragionevole previsione. In tal caso, rischiano molto di più quei territori in cui il partito mantiene, ancora, una presenza forte, poiché si manifesta la paura di non riuscire più a governare le situazioni.

**Non è molto chiaro.**

Facciamo un esempio concreto.

**Alberto Stramaccioni, segretario regionale Ds parla dello stato del partito e delle istituzioni: speranze, timori e interrogativi**

Poniamo il caso che di qui ad un anno e mezzo la nuova giunta regionale dell'Umbria non sia riuscita a realizzare nessuno degli obiettivi minimi del programma; che i risultati delle amministrative (Assisi, Gubbio, Città di Castello, Amelia, etc.) e delle politiche siano sfavorevoli: ci troveremo di fronte ad una perdita non solo di consenso elettorale, ma anche di credibilità politica. In questo caso quella che inizialmente avete definito fibrillazione interna, i fenomeni distorsivi per intenderci, aumenterebbero esponenzialmente. I regolamenti di conti, a colpi di pacchetti di voti e di tessere, sarebbero all'ordine del giorno e disinnescare la bomba sarebbe quasi impossibile. Se a ciò si aggiunge un gruppo dirigente regionale del partito che vuole mettere le mani direttamente sulla pubblica amministrazione, in termini di nomine e scelte, senza salvaguardare quel minimo di autonomia reciproca che non è salutare solo per il funzionamento delle istituzioni, ma lo è anche per la tenuta dello stesso partito, il quadro si fa ancora più fosco.

**Non credi che le tensioni territoriali interne al partito potrebbero diminuire in una dimensione realmente fede-**

**rata? A che punto siete su questo?**

L'ipotesi di riorganizzazione dei DS, a livello nazionale, si basa, appunto, su una dimensione federata. Non per niente ogni realtà regionale ha, o dovrà avere, un proprio statuto. Notevole è, pertanto, il livello di autonomia dal centro rispetto al passato. Ciò non toglie, ed è questo un grosso limite che personalmente ho combattuto con forza e, credo, con successo, che in occasione degli appuntamenti elettorali tale autonomia venga insidiata pesantemente. Per essere chiari non si tratta, ancora, di una prerogativa pienamente acquisita. Il punto è che la dimensione federativa funziona se hai un gruppo dirigente forte.

**Per concludere, tornando sullo specifico dell'Umbria e della politica regionale, come superare l'inasprirsi di logiche municipaliste?**

Sposare la linea del policentrismo non significa acquiescenza a logiche territoriali. E' ormai un dato acquisito che l'Umbria, per le sue dimensioni territoriali e demografiche, necessita di una politica di sviluppo interregionale. I sindaci, in verità, pur non segnando particolari passi in avanti, hanno tentato, in questi ultimi anni, di muoversi in questa direzione, ma senza l'appoggio forte della regione, tutto diventa vano. E' evidente che la giunta regionale uscente ha mostrato dei limiti di intervento, ma la scelte politiche fondamentali devono rimanere le stesse.


**Ma sei convinto che la Regione abbia in sé le potenzialità per realizzare tale politica?**

Absolutamente sì. Se si trova una valida integrazione tra Presidente, giunta, maggioranza, sindaci, che diventi elemento di forza per dialogare, contrattare ed elaborare politiche a diversi livelli (interregionale, nazionale, europeo), si dà corpo ad una risorsa politica che vale più di mille miliardi. Le cose si possono fare, concedeteci il tempo necessario.


**Tuttavia, dovendo giudicare dai primi passi, ci permetterai di esprimere tutte le nostre perplessità: quello che è accaduto in Regione nell'ultimo mese ha dell'incredibile.**

Non c'è dubbio che abbiamo iniziato nel modo peggiore possibile.

a cura di Stefano De Cenzo



**Alimenti modificati geneticamente:  
conoscenza e prudenza.**



# Senza memoria storica

*Abbiamo commentato, nell'ultimo numero di "micropolis", un dibattito a Perugia su "Stato sociale e referendum" organizzato dalla segreteria regionale Spi-Cgil. Pubblichiamo di seguito due interventi svolti in quell'incontro, da Clara Sereni, già vicesindaco di Perugia, e da Wladimiro Boccali, assessore alle Politiche sociali al Comune di Perugia.*

**P**er molti anni, e in buon anticipo sulle esperienze maturate altrove, l'Umbria è stata all'avanguardia nel settore della psichiatria. Prima, e forse perfino meglio che altrove, la psichiatria si è aperta al territorio, e la collaborazione fra strutture psichiatriche e amministrazioni locali ha dato frutti di innovazione, di coesione sociale, di maggior benessere per la collettività. Poi, forse perché la classe medica aveva dato così buona prova di sé, la politica ha riconsegnato alla psichiatria tutte le sue funzioni, e qualcuna di più: nel chiuso di reparti e case-famiglia (poche) e case costrette a chiudersi su se stesse come un manicomio, la memoria storica è andata via via cancellandosi. Così, chi chiedesse oggi a un cittadino di Perugia quale sia l'anima di Parco Santa Margherita avrebbe più probabilità di sentirsi dire di piante rare, o di tossicodipendenti, o di fauna selvatica, o di problemi di ordine pubblico, che non di manicomio, di sofferenza che c'è stata e che c'è ancora: perché - contrariamente a quanto talvolta, interessatamente, le si fa dire - la legge 180 (la legge Basaglia) non ha affatto "abolito" la malattia, ma si è limitata a tentare di ricondurla nel novero delle mille contraddizioni, fertili e scomode, che attraversano il nostro mondo, costituendosi come punto di vista radicale per pensare il mutamento della nostra società.

Interrogarsi su cos'è successo dentro la psichiatria, ombra ma non solo, significa in buona misura interrogarsi su che fine ha fatto la sinistra, su quali sono i fatidici "valori" perduti, su qual è il progetto complessivo scivolato via dalla

memoria, su cosa significhi ridisegnare lo stato sociale in termini di qualità e di equità, e su mille altre cose ancora. Tutte importanti, e tutte in larga parte fuori dal dibattito e dalla riflessione.

Per esempio: chiunque abbia a che fare con bisogni legati alla psichiatria (ma anche al disagio minorile o a qualunque altro disagio), puntualmente si sente rispondere che non ci sono soldi, che la volontà ci sarebbe ma mancano le risorse, e via lamentando. Chiedersi se questa risposta è ragionevole può essere d'aiuto per ragionare.

Ai tempi dei tempi (quando la psichiatria era nel cuore e nella testa non solo degli addetti ai lavori, ma di un intero movimento sociale e politico), avevamo imparato che nessun progetto, neanche il più sofisticato e personalizzato, potrà mai costare tanto caro come il manicomio, il carcere, l'istituto per minori, e ogni altra struttura repressiva e segregante. Eppure, i fondi per i manicomi nuovi (le cliniche private) come per le carceri si continuano a trovare, mentre persiste la penuria di risorse umane e finanziarie per l'innovazione vera, quella

che costruisce progetti, rafforzando e integrando comunità coese in grado - per il loro gradiente di qualità - di accogliere e contenere chi ha più difficoltà (e non certo meno diritto) a vivere una vita degna di essere vissuta.

Mancanza di volontà politica, certo. Ma soprattutto mancanza di memoria storica, quella che dovrebbe imporre a tutti - e non solo agli addetti ai lavori, o a quei volontari per obbligo che sono i famigliari - una stretta vigilanza sulla destinazione che si fa delle risorse.

Difficile protestare e anche soltanto vigilare, per le famiglie di sofferenti psichici che già faticano molto a reggere. Difficile che protestino altri, ad esempio i lavoratori delle cooperative sociali, sfruttati e garantiti al tempo stesso, baciato di consenso elettorale di tutto rispetto con il quale bisognerebbe certo fare i conti, se davvero si volesse provare a cambiare qualcosa nel campo della salute mentale, e più in generale nei riguardi del benessere dei cittadini.

Già, il consenso. E se fosse soprattutto qui, la ragione (peraltro perdente, visti i



risultati) di tanta mancanza di volontà e smemoratezza?

Ciascuno trovi la propria risposta. A partire però da una questione ineludibile: se di fronte alla possibilità di un consenso più largo ma da conquistare - quello dei sofferenti, dei loro famigliari, degli operatori da rimotivare, delle stesse cooperative da riformare su livelli più alti di intervento - pigramente ci si arren-

derà al già noto, al verificato, al consolidato, allora sì che la deriva conservatrice pur presente nella sinistra si sclerotizzerà definitivamente. Con buona pace delle speranze di giustizia più alta che taluni di noi, ostinatamente, continuano a coltivare.

Clara Sereni



**DECOHOTEL**  
Ristorante  
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - PERUGIA  
Tel. (075) 5990950 - 5990970



# Innovazione e giustizia sociale

**L**a capacità di coniugare innovazione e giustizia sociale è tema che la sinistra deve affrontare con coraggio, sia a livello nazionale, dopo quattro anni di governo del paese, che nelle realtà che governa da diversi anni.

Per questo ritengo che anche in Umbria la sinistra, forze politiche, sindacali, della società civile, debba affrontare il tema della riforma delle politiche sociali senza spirito di conservazione.

In questi anni di governo del paese, ci si è troppo concentrati sul farci "accreditare" come forza di governo in grado di risanare la spesa, guardando poco, da sinistra, la società.

Credo che sia invece questo tema fondamentale per costruire l'identità di una sinistra che ambisce, senza snaturarsi, ad essere forza di governo.

Questo vale anche in Umbria, dove, pur in presenza di un buon livello di qualità della vita, dobbiamo ripensare la nostra rete di servizi socio-assistenziali.

E' indubbio che con il quadro legislativo regionale (L.3/97 - Piano sociale regionale) esistono tutte le condizioni perché questo possa avvenire.

Seppure dobbiamo puntare all'aumento della spesa sociale, non possiamo certo dire che gli enti locali umbri, il Sistema Sanitario Regionale hanno risorse straordinariamente insufficienti.

Piuttosto dobbiamo lavorare a riorganizzare la spesa sociale, partendo prima di tutto da un'analisi reale della domanda, consapevoli che esiste una maggiore consapevolezza degli individui rispetto ai propri bisogni e una società diversa dal passato.

Non possiamo nascondersi che spesso ci troviamo a lavorare con analisi

parziali e con organizzazioni di servizi che tengono conto più della capacità di risposta pubblica che della reale domanda che emerge dalla società.

Dall'altro lato bisogna introdurre il principio della compartecipazione degli utenti al costo dei servizi, affidando a loro anche la possibilità di scegliere.

Unito a questo è indispensabile utilizzare le opportunità che ci vengono dai fondi nazionali europei ed anche da quelli messi a disposizione dalle Fondazioni bancarie, rifuggendo da tentazioni di neo-consociativismo che vedo serpeggiare.

In tutto ciò i comuni debbono assumere la piena titolarità nella gestione delle politiche socio-assistenziali, garantendo pari opportunità nell'accesso ai servizi e qualità delle prestazioni.

E' necessario che la progettazione, la gestione e la valutazione dei servizi non siano separati tra luoghi dove si progetta, luoghi dove si gestisce e luoghi dove si valuta, ma esista una interna pratica e possibilità di verifi-

ca dei risultati ottenuti, delle carenze e dei nuovi risultati da raggiungere.

Questo processo non può che essere alimentato dalla formazione e dalla ricerca, con obiettivi formativi comuni tra operatori dei servizi pubblici e del terzo settore.

Le sperimentazioni introdotte si sono sommate al "vecchio" senza sostituirlo, ma soprattutto non sono state accompagnate da un processo di valutazione e di ricerca, in modo che ritornassero, poi, come risorse nuove alla città.

Bisogna riattivare questo circuito virtuoso tra servizio e città, per consentire al meglio da un lato il mantenimento elevato delle prestazioni proposte dalla rete dei servizi educativi, socio-assistenziali e socio-sanitari, dall'altro lo sviluppo di una progettualità sociale che promuova occasioni e opportunità, per rispondere a nuove esigenze e nuovi diritti di cittadinanza, emergenti dalla città.

**Wladimiro Boccali**

Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Perugia

## Ricordare Floriana

Eravamo lì in molte, nella sua casa, tra le sue cose, i suoi fiori, mentre ci regalava il suo ultimo lieve sorriso. Floriana Quaglietti (scomparsa il 7 giugno 2000) è stata capace di un ultimo atto generoso, offrendo il suo corpo privo di vita a tutte noi, venute da percorsi comuni e lontani, infine riunite, dopo tanti distacchi dalla politica, dal femminismo, dal sindacato, dai partiti, ma, con un po' di sorpresa, scoprivamo che accanto a noi, le più vecchie, addolorate come noi, c'erano anche tante giovani, le sue ultime assistite.

Noi che restiamo, donne ostinatamente laiche e di sinistra, non possiamo non chiederci cosa rappresenta la morte di una donna come Floriana, cosa e come ci lascia. In un primo momento, dopo lo sgomento, il dolore, la mancanza, tanto più grande per chi non crede all'eternità, ci ha preso un grande senso di impotenza, di non riuscire a riempire la distanza tra la sua vita, il suo agire, e questo vuoto, immane silenzio che è la sua morte; di non riuscire a raccontare chi è stata, cosa ha fatto; di non riuscire a pretendere che la città di Perugia, le sue istituzioni e la "società civile" rendessero in qualche modo riconoscimento (e riconoscenza) ad una donna che ha offerto generosamente la propria vita, le proprie energie e professionalità al servizio delle donne, e soprattutto di chi più aveva bisogno. Molte altre meglio di me potrebbero raccontare del suo impegno di Capostetrica per costruire servizi migliori, più umani e vicini al corpo e alle sofferenze delle donne, per recuperare livelli di solidarietà, e ricordare le battaglie condotte con tutte le sue forze, spesso in solitudine, contro poteri e interessi più forti e culture troppo vecchie. Io posso solo ricordarla, a partire dagli anni '80, allegra, entusiasta e sempre disponibile verso nuovi progetti, nei tanti luoghi della politica di quegli anni, nei consultori, nelle associazioni delle donne, nel primo coordinamento femminile della Cgil, nel sindacato, nel Pci, fino a che è esistito, nelle tante manifestazioni cui ha partecipato, sempre con lo stesso impegno, la stessa coerenza e combattività per l'affermazione delle idee e dei valori in cui credeva. In tal senso davvero significativo, quasi un testamento ideale, resta l'ultima bellissima intervista a Floriana, insieme a Giuseppina Sciarrillo, a cura di Alessandro Bruni, pubblicata in "Cittadino e Provincia" (n. 1 del 30/3/2000) dedicato al programma *Tatto e Contatto* della Fiera delle Utopie Concrete. Nell'articolo "Prendersi cura delle partorienti, toccando", Floriana riprende i temi a lei cari, per i quali ha lottato tutta la vita, dalla parte delle donne, attraverso la sua attività di ostetrica, a partire dagli anni '60, quando "si seguiva il travaglio con la mano sulla pancia della partorienti". E ancora le sue battaglie per ottenere la "Stanza del parto" al Policlinico Regionale, per ricreare l'atmosfera di un ambiente familiare, riaffermando il valore della presenza umana, contro un eccessivo o esclusivo affidarsi alla macchina e alla tecnologia, contro la medicalizzazione del parto, fino all'ultimo progetto, quello di fondare l'Associazione ANNA (Ass. Naturale Nascita Attiva), per coinvolgere le donne, gli operatori, i movimenti e sensibilizzare l'opinione pubblica su una diversa cultura del parto.

A Floriana è mancato il tempo, ma noi siamo qui e a noi spetta di fare qualcosa. Per quanto mi riguarda vorrei almeno che il ricordo di Floriana e quello che le dobbiamo in tante e in tanti si concretizzasse in iniziative, sia da parte di ognuna di noi, che ha avuto la fortuna di conoscerla, stimarla, amarla, sia da parte di enti, istituzioni con cui ha lavorato, collaborato, interloquito nella sua vita. L'intento è quello di recuperare, oltre che i ricordi, anche esperienze, proposte, progetti, per salvare qualcosa di tutto quello che ha fatto, e portare avanti il suo impegno e le sue idee. Dedichiamo un incontro a questo scopo, per essere ancora insieme a Floriana, per sentirla ancora viva in tutto quello che ci ha lasciato. Solo così possiamo combattere la morte e rendere evidenti le tracce che una vita spesa con coraggio e generosità ha lasciato nel corso del tempo.

**Lorena Rosi Bonci**

**Caffè  
Turreno**  
Piazza Danti, 15  
Perugia  
Tel.075/5733972

L'anima del commercio

Il Giubileo continua. Nel mese di maggio le parrocchie della zona di Prepo, Settevalli e di Ponte della Pietra di Perugia, in collaborazione con la diocesi, hanno organizzato Cristianopoli, con messe, veglie e celebrazioni eucaristiche. Tra l'altro "un'equipe di evangelizzazione su camioncino" ha portato l'annuncio della missione nei luoghi d'incontro dei giovani e tra le altre s'è svolta a San Faustino la catechesi di Suor Roberta sul tema: *Pinocchio e l'avventura di diventare uomo*.

L'iniziativa è stata sponsorizzata da Calzedonia, una catena di negozi di calze e collants.

E' normale che, nel momento in cui papa, vescovi, prete e monache si rivolgono alle anime per redimerle e salvarle, anche la pubblicità che è notoriamente l'anima del commercio, cerchi nel Giubileo la sua redenzione e salvezza.

Abbiamo letto che, con la benedizione del Vescovo di Siena e il sostegno del custode dei luoghi santi in Gerusalemme, sono stati messi in commercio bottiglioni di Chianti dai nomi suggestivi: "La Rivelazione 2000", "Il Battesimo 1999", "La natività 1998", "L'Annunciazione 1997". L'operazione è lungimirante. Cristianesimo e vino sono indissolubilmente legati (è una delle poche cose per cui non possiamo non dirci cristiani): se tra i popoli non si fermasse l'ascesa dell'islamismo analcolico, per l'industria enologica sarebbe un bel guaio.

Un po' autolesionista ci è sembrata invece la scelta di Calzedonia, soprattutto in un contesto come l'Umbria, dove il Giubileo sembra aver scatenato un francescanesimo di ritorno: non c'è angolo della regione che non sia tappezzato di manifesti che annunciano questo un musical sul poverello, quello uno spettacolo di Laudi, quell'altro una camminata francescana per colli e convalli. Potrebbe nascere una moda pernicioso, simile a quella per cui a suo tempo, si scalarono Egidio, Silvestro e tanti altri. Non sarebbe un buon affare per i venditori di pedalini. Forse però il management di Calzedonia è meno autolesionista di quanto non appaia, magari hanno già pensato a diversificare la loro pre-



senza sul mercato e si preparano per tempo ad una massiccia vendita promozionale di sandali, all'uopo fabbricati in Cina o in Albania, ex basi rosse socialiste, con la benedizione del custode della Porziuncola o di qualche altro notevole francescano.

In elicottero

Una spettacolare iniziativa ha riguardato il pellegrinaggio giubilare di Santa Rita da Cascia. Salutata dalle fiaccole di Beirut, la santa dei miracoli impossibili è stata trasferita in elicottero da Rocca Porena, esposta nella Basilica di Sant'Agostino in Roma, indi trasportata in Vaticano per poi ritornare al suo santuario. Questa oscena esibizione dovrebbe contribuire alla conversione delle anime, a far nascere o rinascere la fede nell'assurdo, degno di fede proprio perché tale, e la devozione.

Il caso si presta ottimamente ad una riflessione. Il successo mediatico del Giubileo, infatti, non riguarda specificamente l'Umbria o Roma. La grande capacità di comunicazione del papa polacco, le sue iniziative spettacolari, i viaggi, la tensio-

ne ecumenica ed interconfessionale che sembra animarlo, lasciano intravedere una complessa strategia egemonica, seppure non priva di contraddizioni.

In una delle più note poesie di Apollinaire, la più ideologica, *Zone*, del 1912, si può forse reperire un'intuizione profetica, paragonabile ai misteri di Fatima, una chiave di lettura convincente del cattolicesimo di questo passaggio di millennio e del papato wojtiliano.

Il poeta dichiarava che "solo la religione è rimasta nuovissima, semplice come i capannoni degli aeroporti", omaggiava il papa di allora ("L' europeo più moderno siete voi Papa Pio X"), parlava di un "Cristo che sale al cielo meglio degli aviatori" e "detiene il primato mondiale d'altitudine".

Aveva ragione? Esiste una simpatia originaria tra i miracoli della scienza e della tecnica e i miracoli che Cristo rinnova nei suoi santi e nelle sue sante? E' consustanziale alla forma cattolica del cristianesimo il senso della comunicazione massificata, che lo ha reso, dopo le prime inevitabili fasi di adattamento, un pesce nell'acqua delle nuove tecniche di manipolazione culturale?

Sono domande e curiosità che, con fiducia, affidiamo ai saggi della materia, ma ci pare non del tutto casuale che papi e vescovi da tempo memorabile amino definirsi pastori e pensino alla chiesa non come un insieme di individui liberi, ma come gregge di pecore mansuete ed obbedienti, come non ci pare un caso il fatto che l'uomo politico italiano che con le televisioni ha maggiore familiarità si senta un "unto del Signore". Molti altri elementi sembrano dar corpo all'ipotesi di un cattolicesimo intrinsecamente moderno e postmoderno:

1) la mondializzazione economica è un ottima piattaforma per l'ecumenismo; 2) la Chiesa di Roma ha promosso una "civiltà delle immagini" assai prima che si diffondessero il cinema o la televisione; 3) molti miracoli cattolici presentano una singolare affinità con la "virtualità" del digitale. Non erano certo digitale, ad esempio, ma virtuale (e virtuoso) il furioso erotismo, di cui danno prova i mistici e le mistiche della tradizione cattolica da Jacopone a Santa Teresa di Avila nei loro testi. Su questa comunicazione col divino già postmoderna si impiantavano le estasi e le "esvalianze" (esvaliare = uscire da sé) di cui la tradizione dà testimonianza.

Cortei e processioni

Non è virtuale invece, a detta del Papa, l'ingestione sacramentale del sangue e del corpo di Cristo nel rito della Messa. Giovanni Paolo II, nell'affermare che il mistero eucaristico è il centro di tutto il Concilio ha tenuto a ribadire la tradizionale dottrina cattolica, che è del resto uno dei fattori identitari della chiesa di cui è a capo. Per il cattolico romano nella comunione (e lo dimostra inequivocabilmente la pezzuola conservata nel duomo di Orvieto) davvero si beve sangue umano e si mangia carne umana, perché Gesù, oltre ad essere vero Dio è anche vero uomo. Si tratta di una forma surrogata di cannibalismo, invero un po' disgustosa, ma alla fine innocua e perciò stesso tollerabile.

Facciamo allora un'ipotesi. Immaginiamo che alcuni gruppi fanatici di razionalisti si stufino di tollerare che in cortei pubblici e processioni, migliaia

di credenti sbavino dal desiderio di mangiare il corpo e bere il sangue di Cristo, "vero uomo". Supponiamo che questi oltranzisti intolleranti della ragione scientifica minaccino contestazioni in occasione dei pubblici raduni dei laudatori del cannibalismo più o meno virtuale.

Che farebbero i questurini ed il ministro dell'Interno Bianco? Proibirebbero o limiterebbero le grandi processioni del Corpus Domini ed i grandi raduni eucaristici? Crediamo di no.

Eppure consimili, ridicole argomentazioni continuano ad esibirsi in riferimento al corteo romano del Gay pride, previsto per l'8 luglio, che si tenta di ghezzare, visto che la Costituzione vieta di proibirlo. Le motivazioni della stampa belpensante, anche laica, sono note: non abbiamo niente contro di loro - scrivono - nella loro vita privata debbono poter fare quel che più desiderano, senza discriminazioni, ma non possono pretendere di girare per la Città Santa di Roma, portando in giro falli di cartapesta, indossando reggiseni, mimando coiti. E' una provocazione - aggiungono - ci dev'essere in tutto un senso della misura.

Le motivazioni della questura romana, per ridurre ad un chilometro o poco più, il percorso del corteo sono apparentemente più neutrali e tecniche. Il movimento di estrema destra, Forza Nuova, dicono i questurini, evidentemente imbeccati dall'alto (o addirittura dall'Altissimo), minaccia contestazioni al corteo dei gay. Se vogliamo ridurre al minimo tempi e percorso del corteo è solo per ragioni di ordine pubblico, per prevenire incidenti e tafferugli. Strana motivazione, per cui basta la minaccia di un gruppetto di facinorosi per vanificare un diritto costituzionale.

Insieme con i tentativi clericali e paraclericali di impedire il corteo romano, cresce intorno ad esso la solidarietà. Il dirigente ternano di Rifondazione Comunista, che ha tenuto a sottolineare che al corteo avrebbe partecipato, ma da eterosessuale, è rimasto un'eccezione. Sebbene a qualche gruppo di gay e di lesbiche la cosa non fosse piaciuta, l'idea che la solidarietà con i tentativi di proibire o recintare il corteo, dovesse esprimersi con una dichiarazione di correttezza, con il motto "Siamo tutti gay", si è fatta strada. E' un bene che ciò accada perché in gioco non c'è soltanto il diritto, costituzionalmente garantito, di una minoranza a manifestare, c'è il fatto che la battaglia contro il risorgente moralismo, contro le ipocrisie, contro concezioni bigotte ed omologanti della sessualità, non è solo problema degli omo, ma anche degli etero e dei bi.

Salvatore Lo Leggio

Il sito internet di micropolis:  
[www.valutazione.it/micropolis](http://www.valutazione.it/micropolis)

L'indirizzo di posta elettronica:  
[micropolis@edisons.it](mailto:micropolis@edisons.it)


## Sì viaggiare

Umbria Jazz compie il miracolo. Il 15 luglio, insieme agli inseparabili Peacock e DeJohnette, un ristabilito Keith Jarrett farà sognare, anche se a caro prezzo (biglietti a 90 e 120.000 lire), gli appassionati di jazz di mezza Europa. E' inutile dire che i biglietti erano già finiti il giorno della preventa. Un cartellone "meticcio", quello della prima edizione del nuovo millennio di Umbria Jazz, come ormai è consuetudine di un festival che è sempre più riduttivo incasellare nelle manifestazioni tradizionali di jazz. Si spazia dai veterani di Buena Vista Social Club (senza Company Segundo) al quartetto di Pat Metheny e Michael Brecker, passando per Wynton Marsalis in duo e in quartetto. Lungo sarebbe l'elenco di tutte le partecipazioni illustri o meno che costellano questa edizione di Umbria Jazz. Quindi ci limiteremo ai musicisti italiani, che ormai hanno raggiunto un posto di rilievo nel panorama jazzistico europeo. In questo senso, è da rimarcare la presenza di un Enrico Rava sempre più lucido e propositivo, che insieme alla cantante toscana Barbara Casini proporrà la sua ultima opera (Vento). Lo stesso Rava, inoltre, sarà uno degli animatori, insieme a Stefano Bollani, Giovanni Tommaso, Mogol e l'Orchestra sinfonica "Arturo Toscanini", del progetto "Si viaggiare", un omaggio non rituale dedicato a Lucio Battisti. Grande spazio anche alla casa discografica perugina Egea con la partecipazione di Mirabassi, Pierannunzi e Tonolo. Chiude l'italian style il piano di Danilo Rea. Sembrano lontani i tempi in cui per i nostri musicisti era difficile suonare nei festival italiani. Ma anche in questo caso Umbria Jazz ha precorso i tempi offrendo "posti", anche se non sempre in prima fila, ai jazzisti italiani. Poi concerti in Piazza, club aperti fino a tarda notte, teatri che rinnovano i fasti perduti. Così, per 10 giorni ancora, Perugia torna ad essere la New Orleans del Tevere.

F.M.

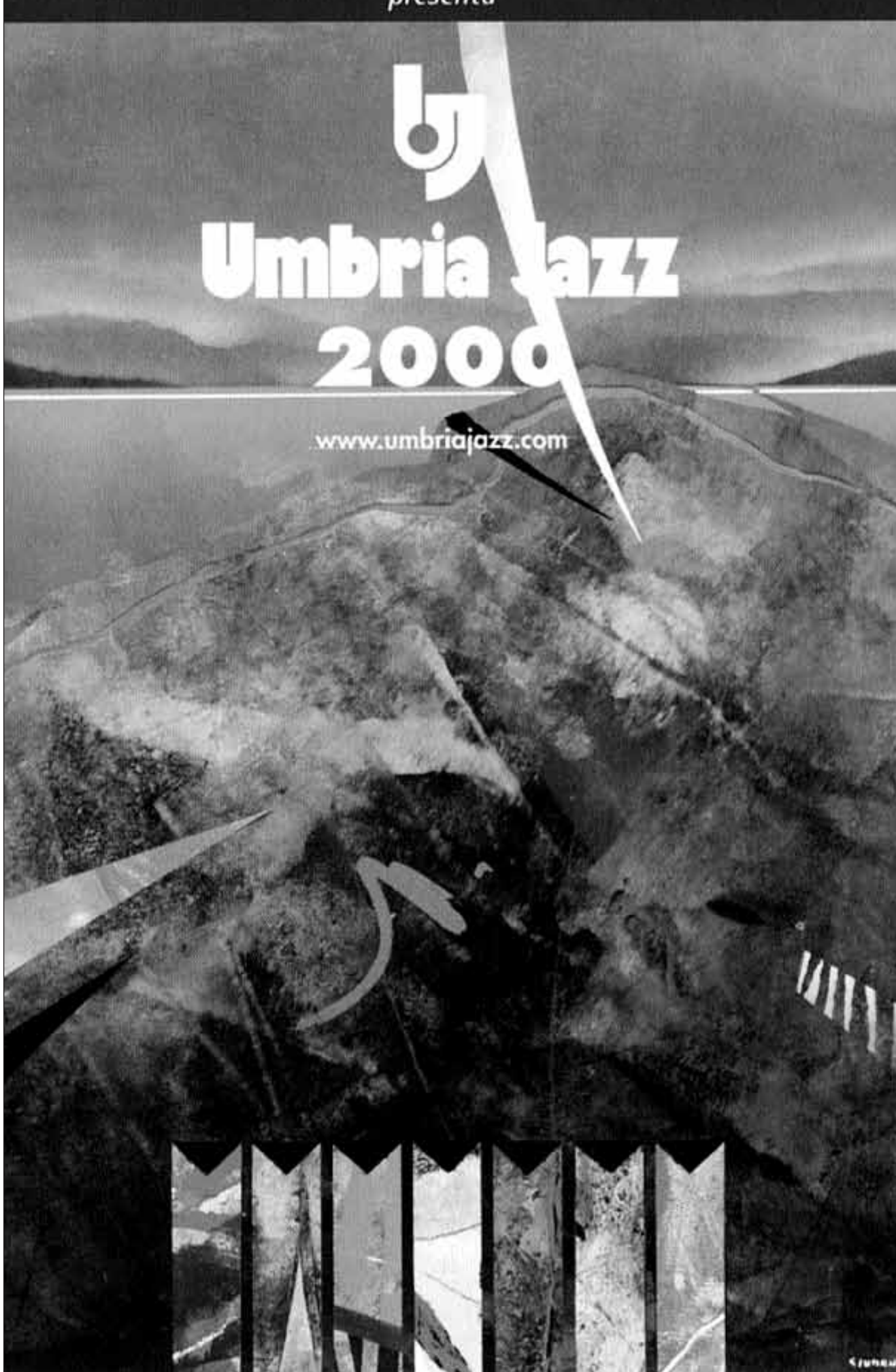
REGIONE DELL'UMBRIA    PROVINCIA DI PERUGIA    COMUNE DI PERUGIA

L'Associazione Umbria Jazz in collaborazione con Heineken  
presenta



**Umbria Jazz**  
**2000**

[www.umbriajazz.com](http://www.umbriajazz.com)



**Heineken**

**PERUGIA - CORTONA**  
14 - 25 luglio

**Umbria**  
Azienda Regionale  
di Promozione Turistica

È forse l'avvenimento più significativo degli ultimi anni in Assisi, l'intervento più cospicuo che sia stato realizzato sul territorio: la trasformazione degli antichi capannoni industriali, tra i primi poderosi ed eleganti realizzati in precompresso in Italia. Occupano uno spazio pianeggiante in prossimità della ferrovia e della baraccopoli in via di smantellamento, e sono stati al centro di una

riqualificazione urbanistica, che gradualmente è intervenuta dagli anni Ottanta e continua ad intervenire. Si richiamano nell'aspetto ad uno scheletrico gotico "borrominiano", progettati dalla scuola di Nervi, secondo qualcuno, da un ingegnere della Montecatini influenzato dal grande architetto secondo altri.

Alcuni erano già stati adattati per attività sportive varie. La struttura oggetto dell'ultima trasformazione, operata da Vincenzo Maia, era adibita un tempo allo svolgimento di processi chimici, quelli per la produzione dell'acido solforico: viene predisposta oggi per una

diversa alchimia, quella del teatro.

Al costo di circa trenta miliardi finanziati dalle associazioni Lirick Theatre e Promnibus, a cui debbono aggiungersi, credo, le spese per la realizzazione degli otto spettacoli settimanali: un investimento sbalorditivo (per le nostre unità di misura) finalizzato alla gloria di San Francesco, a cui il miliardario americano, titolare delle società Dick Leach, è giunto, sensibilizzato dal terremoto. Gloria offerta a mille spettatori a replica - questa è la capienza totale della struttura. Anche se è ovvio che si possa dubitare che detta capienza sarà facilmente colmata, in un territorio tradizionalmente poco assetato di teatro, è naturale immaginare che chi ha investito si sarà cautelato, creando alleanze con i *tour operators* per i prossimi due anni in cui sono previste le repliche. Anche questo è un fatto piuttosto eccezionale: una programmazione di tale durata è consueta nella tradizione anglosassone, ma unica, sembra, nel continente. Un insieme di ragioni che costituiscono l'evento insieme allo spettacolo e che rappresentano argomenti di riflessione.

Certo i nomi che appaiono sul cartellone di *Francesco il*

# Un Sanfrancesco piccolo piccolo



Tommaso Lepera - Studio Le Pera

*musical* sono grossi, a cominciare da Vincenzo Cerami, l'autore della sceneggiatura e dei dialoghi, anche musicali, noto per opere che hanno entusiasmato mezzo mondo. Ha tratteggiato un San Francesco perfetto ospite dell'immaginario cattolico statunitense, referente di un medioevo ordinato e policromo, un po' giullare, un po' filosofo, un po' mistico, un po' poco. Ma d'altronde il target probabile non è costituito dagli smalzati e disincantati umbri che di sanfranceschi continuano a vedersene riproposti da secoli e non si stupiscono più positivamente, bensì da viaggiatori pellegrini, in cerca di vaghe misticheggianti emozioni da riportare a casa, incartate insieme al cocco di Deruta e al fraticello smaltato che legge "Novella 2000", di cui abbonda la città serafica.

I registi Claudio Insegno e Fabrizio Angelini, che è anche il coreografo, risultano assolutamente inappuntabili, così come lo scenografo e il responsabile delle luci, che confezionano un prodotto rigoroso e patinato, dai contorni rimagliati a mano; altrettanto si potrebbe dire dei costumi di Gabriella Pescucci, che svolgono la loro funzione di abiti di scena, al servizio del gesto, della luce e del fonale - anche

i grigi, i beiges dei sai sono a forte assorbimento luminoso-realizzati con una fantasia che eccede la regola storica. Per non tacere nulla si potrebbero discutere anche l'utilizzo di un rosone tardivo e le citazioni di immagini quattrocentesche per evocare un'improbabile battaglia locale.

La storia è ricalcata sulle "legende" canoniche, con presepe, cantico e perfetta letizia, e vi si aggiungono episodi che la integrano in maniera fantastica e bonacciona: l'aspirante fraticello con la trottola, i pupazzi di neve che si animano, i genitori buoni oltre misura. Un piccolo torto è stato fatto anche alla memoria di Malik el Kamel, il feroce Saladino, ridimensionato, quasi liquidato come uno stereotipo, fatuo sovrano orientale, che prenota un posto in un limbo che poco ha di dantesco e molto dell'infantile.

Certo, la storia, raccontata così, si rimpicciolisce, ma non saprei dirla meglio.

Gli attori cantano bene, molto bene, in playback, senza sbavature, musiche di Benoit Jutras, che ritmano anche balletti esplosivi, che tuttavia non riescono a fare dello spettacolo un S. Francesco superstar.

Ecco ciò che angustia l'osservatore smalzato: la scelta del codice di comunicazione basa-

to essenzialmente sulla nettezza, sulla forte artificialità, l'"acrilicografia"; uno stile coordinato sulla precisione, sulla pulizia a tutti i costi - anche a costo di ricorrere al playback (in parte giustificato dal peso delle repliche) -, mentre si sa che la storia del poverello è impregnata di lacerazioni, di puzze, di sublimi goffagini. Ma l'azzurro alcantara delle poltrone del teatro suggerisce nitore e splendore e non ispira trasgressioni ai codici del decoro, nemmeno in nome del rispetto della realtà storica. Spettacolo e teatro tecnologico si corrispondono perfettamente e insieme creano un miscuglio che soddisferà senz'altro i palati duri, che rappresenterà un bell'esempio professionale in un sito dove questa qualità, in un'esperienza di teatro totale, raramente o quasi mai viene offerta. Infatti è infrequente che nella regione, anche se molti spettacoli di valore vengono presentati, si raggiunga un livello tecnico così elevato. Risulterà fruttuoso, credo, per coloro che si accostano al teatro con mire professionali, godere di un'esperienza come questa, in cui la regola d'arte è applicata ad un altissimo grado.

Trascorsi due anni (o magari prima, accertato il numero delle persone che sera dopo

sera assistono allo spettacolo) resterà a disposizione una modernissima struttura teatrale che potrebbe diventare il perno centrale delle programmazioni importanti dello spettacolo umbro e non soltanto, vista anche la collocazione felice in prossimità della stazione ferroviaria appena risistemata, con intorno una serie di parcheggi.

Non che si auguri un insuccesso all'iniziativa, ma è bene

avere l'occhio lungo se si vuole ottimizzare ed è opportuno ragionarci per tempo, quando l'importo dell'investimento attinge tali altezze. Per carità, i trentatré interpreti del musical, per lo più giovani e giovanissimi, meriterebbero grande fama, ma si deve sempre fare i conti con l'imprevedibile contemporaneo e finora, ma soltanto un mese è trascorso, le previsioni non sono state del tutto rispettate. Anche l'indotto occupa un elevato numero di giovani, ma ricoprono un ruolo artistico pochi umbri e soltanto un'assisana. Si spendono volentieri due parole di lode per Elisa Bovi che, per quel poco che le hanno

permesso di mostrare, ha dato un'eloquente misura delle sue indubbie capacità, della convinzione con cui è un'artista, anche se comprensibilmente ciò può essere affermato soltanto alla luce di una diversa conoscenza del soggetto. Lo spettacolo è da vedere, anche perché è tutto il complesso che si valuta, sebbene il costo intemidisca un po': va dalle 65 mila per le poltronissime, la cui prima fila è collocata proprio a ridosso del palcoscenico (forse un po' piccolo) impiantato secondo una tecnologia d'avanguardia, con tanto di display per la traduzione in lingua inglese, alle 50 mila per i posti più lontani. Già intervengono però le offerte, a tutte le associazioni si dà l'opportunità di avere una riduzione di un 20-30% che ha suscitato qualche commento; gli "amici della montagna" dicono perché a noi uno sconto quando i Rotary tra gli altri sono stati invitati gratuitamente? infatti circa tremila persone hanno beneficiato dell'accesso gratuito nelle prime tre serate di rappresentazione.

Sanfrancesco o non Sanfrancesco, gli invitati alla mensa del Signore non sono beati perché invitati, bensì invitati in quanto beati.

Enrico Sciamanna

# Il paese dell'incontrario

**N**ella classifica dei paesi debitori in testa ci sono gli Stati Uniti, mentre tra i paesi creditori quelli messi meglio sono Etiopia e Mozambico.

Non è un sogno, o il paese dell'incontrario; è, o meglio sarebbe, il risultato dell'applicazione dei nuovi criteri di redazione della contabilità nazionale che il Wwf ha proposto alla sua Assemblea nazionale tenutasi a Todi dal 9 all'11 giugno scorsi (e che si possono trovare anche nel volume a cura di G. Bologna, *Italia capace di futuro*, Emi, 2000). La visione del Wwf in materia di classifiche economiche è agli antipodi di quella del Fondo Monetario Internazionale (e, in verità, si discosta un po' anche dalla proposta dei partiti socialdemocratici europei).

Secondo il Fmi la situazione di una economia è fotografata sostanzialmente da tre cose: esposizione debitoria in termini finanziari interna ed esterna, tasso di inflazione e Prodotto Interno Lordo; e cattivi risultati nei primi due campi si possono bilanciare con buoni risultati di Pil. I partiti socialdemocratici proponevano di integrare la fotografia formato Fmi con il dato della disoccupazione; suggerivano cioè che un paese con una buona situazione debitoria, una bassa inflazione e un buon tasso di crescita, ma con un alto tasso di disoccupazione non dovesse ritenersi in perfetta salute economica.

Secondo il Wwf, invece, l'esposizione debitoria andrebbe calcolata contabilizzando le quote di ambiente e risorse usate. Ecco perché gli Stati Uniti sono un paese debitore: la quota di ambiente che consumano gli americani è maggiore di quella di cui sono in possesso, in altre parole spendono più di quanto hanno, cioè si indebitano. A questo punto il Pil, il cui aumento coincide con un aumento del consumo di risorse ambientali, non può più essere visto come il riequilibratore positivo dei conti economici: l'aumento del Pil non riequilibra, anzi peggiora l'esposizione debitoria.

Questa della contabilizzazione, crediamo, sia la novità di maggior



rilievo emersa dall'Assemblea di Todi.

Anche se è ormai da diversi anni che i maggiori sforzi di un certo tipo di ambientalismo, quello, cioè, di orientamento tecnologico-scientifico (segnatamente il Wwf), sono volti a trasformare in materia calcolabile la denuncia del mancato rispetto della natura. Certo non sono mancate le prese di posizione più puramente etiche, le esortazioni alla riduzione dei consumi, all'adozione di uno stile di vita "sobrio e felice".

Dotato di un versante tecnico-scientifico e di un versante etico, il concetto di sviluppo sostenibile (o la guerra al Pil, se si vuole), così come lo intende il Wwf, ha permesso di buttar giù una lista di invitati all'Assemblea di Todi piuttosto

variegata e inedita.

C'era la rete Lilliput: un insieme di associazioni di pacifisti e cattolici di base i cui aderenti possono aver tranquillamente partecipato di per-

## Wwf contro Fmi: sviluppo sostenibile e criteri diversi per il calcolo delle grandezze della contabilità nazionale

sona o virtualmente alle giornate di Seattle (si chiamano Lilliput perché vogliono, associando le loro forze di nani, atterrare il gigante del capitalismo globale come nei *Viaggi di Gulliver* i lillipuziani fanno con Gulliver). C'erano gli scienziati e i tecnici del diritto di area Wwf (W. Sachs, del Wuppertal Institut, G.

Bologna, già segretario del Wwf e presidente della sezione romana del club di Roma - cioè dell'organizzazione internazionale di scienziati sorta negli anni '70 per indicare all'opinione pubblica, ai governi e ai legislatori i limiti dello sviluppo -, G. Amendola, M. Santoloci e C. Galli). E c'era Willer Bordon, rappresentante del governo, ma anche, un po', della sinistra di governo.

E non era facile riunire, come si dice, allo stesso tavolo, il movimento di Seattle (pur nella sua componente meno estrema) e la sinistra di governo (già a Genova c'erano state scintille).

Come è potuto accadere che il leone e l'agnello abbiano dormito insieme? Si apre qui una questione filosofica. Forse la spiegazione sta nel modo ambiguo (in senso etimologico) in cui il concetto di sviluppo sostenibile è inteso dagli ideologi del Wwf. Lo sviluppo sostenibile è da un lato una necessità oggettiva (trasversale rispetto agli schieramenti politici, legato alla funzione di governo in quanto tale, ha detto Carlo Galli), dall'altro è un elemento di forte contestazione del capitalismo. Alla sostenibilità in questa seconda accezione aderiscono

quelli che il capitalismo vogliono atterrarlo, alla sostenibilità nella prima accezione non possono non aderire i governi (e non solo quelli di sinistra, ma anche quelli sorretti da schieramenti di destra).

La compresenza, anzi la coincidenza, di soggettività e oggettività nel movimento di trasformazione è veramente un classico del pensiero di sinistra (inutile citare Marx).

Ma nell'immaginare che tutto possa andare a posto senza conflitti si rivede ben benino l'utopia cristiana e scientifica della potenza di convincimento della "verità". Funzionerà?

Antonello Penna

# Libri e idee

## Libri ricevuti

Comune di Terni, "La strada nova". Corso Tacito. Il futuro e la memoria della città, Terni, Umbriograf, 2000.

È il catalogo della mostra fotografica che si è snodata per circa venti giorni lungo Corso Tacito, nelle vetrine delle attività commerciali e di servizio che vi sono localizzate. Oltre alle foto esposte vi sono raccolti interventi di progettisti e di studiosi. Ne emerge un passato complesso, un'idea di città dei ceti dominanti postunitari in sintonia con quanto avveniva nel contesto italiano ed europeo. Corso Tacito lacerava la Terni d'antico regime, propone un'idea di modernità e di autorappresentazione dei ceti dirigenti cittadini, ma è anche il primo intervento programmato sul tessuto urbano che esprime un'ipotesi di razionalità che sarà successivamente completata dalle attuali vie Curio Dentato e Primo Maggio. Insomma Terni contemporanea nasce ancor prima dell'insediarsi della grande impresa nella Conca, sulla base di un intervento programmato nello spazio urbano destinato a riproporsi nei decenni successivi. E' quanto emerge dagli interventi dei progettisti Aldo Tarquini e Massimo Romani e da quello di Rosella Natalini, che ricostruisce le vicende amministrative che conducono alla costruzione della "strada nova" in alternativa all'allargamento di Corso Vecchio, come asse di collegamento tra la Piazza e la stazione ferroviaria.

Uno scritto di Alessandro Portelli analizza invece i significati che assume la strada nell'immaginario collettivo popolare. In ciò il suo duplice aspetto di "apertura" e di "ferita" nel tessuto urbano tradizionale, di luogo percepito come via di comunicazione e, contemporaneamente, come affermazione della città borghese, in cui gli spazi cominciano a specializzarsi, definendo processi di esclusione. Insomma il Corso è la via dei signori nei confronti della quale si solidifica una repulsione che col tempo si trasforma in volontà di conquista. Oggi la centralità funzionale e simbolica del Corso è destinata ad avere minor peso. Da ciò il tentativo di ridefinirne le funzioni, di cercare di esaltarne il ruolo di rappresentazione della col-

## La battaglia delle idee

### Il sottosegretario Lucignolo

In prima pagina del "Corriere dell'Umbria" l'ormai immarcescibile sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, on. Enrico Micheli, l'uomo che, come lo ha definito "la Repubblica", ha attraversato indenne i quattro governi di centrosinistra susseguitisi negli ultimi quattro anni, fornisce la sua ricetta per lo sviluppo dell'Umbria. La capacità dell'uomo a cogliere le novità del momento è sorprendente. Micheli è stato un dirigente dell'Iri, ha gestito la politica industriale italiana prima come *grand comis* del potere democristiano nelle partecipazioni statali poi come braccio destro di Prodi, che ha seguito nella politica politicante. Ci saremmo aspettati da un uomo di questo tipo un'attenzione a scelte produttive di rango, un'indicazione di settori innovativi come l'informatica, una proposta di rivitalizzazione e rilancio di esperienze forse mature, ma di indubbio rilievo strategico come quelle dell'acciaio o della chimica che hanno avuto un ruolo tutt'altro che insignificante in Umbria. E invece l'on. Micheli si sofferma sulla necessità di rafforzare le infrastrutture, soprattutto quelle viarie, non a caso è stato ministro dei lavori pubblici, e insiste sul ruolo dei beni culturali e del turismo come settori trainanti dell'economia regionale. "Siamo una regione con un grande patrimonio - dice - mettiamolo a frutto", rispolverando implicitamente un'orrida espressione sui "giacimenti" culturali di qualche anno fa. Non abbiamo nessuna riserva sulla valorizzazione dei beni culturali e del turismo, li riteniamo importanti per l'economia e lo sviluppo della regione, da qui a farli diventare l'asse portante di una politica economica, tuttavia, ci pare che ce ne corra. Ma tant'è: non era Prodi che voleva far divenire il meridione la California dei pensionati europei? Il suo discepolo, più modesto, si limita a preconizzare l'Umbria come museo: non c'è di che stupirsi. Detto in pillole l'Umbria dovrebbe divenire la destinataria di un flusso di spesa pubblica che ne esalti questa vocazione, insomma dalla monocultura siderurgica a quella turistica, un modo di spendere un po' di soldi in breve tempo nella speranza di ricavarne utili elettorali. L'argomentazione micheliana ci ha riportato alla mente un libretto, recentemente uscito per Donzelli, di Marcello De Cecco, uno dei pochi economisti che non abbia riscoperto il liberismo di marca neoclassica, dal significativo titolo *L'economia di Lucignolo*. Nell'introduzione al libro, che raccoglie gli articoli più significativi di De Cecco usciti su "la Repubblica", l'autore sottolinea come attraverso l'orgia di ragionamenti sul piccolo è bello, l'esaltazione dei distretti industriali, la smobilitazione della grande impresa si siano prodotti elementi di degenerazione dell'apparato produttivo italiano difficilmente recuperabili, destinati a ripercuotersi sull'insieme del paese. Piccola impresa e distretti industriali difficilmente inducono ricerca scientifica e infatti in Italia se ne fa sempre meno, così come non sempre producono cultura industriale e neppure redditi stabili (non avanza forse in tutti gli ambienti l'idea che la soluzione sia la sempre maggiore flessibilizzazione del lavoro?). Insomma tutto ciò significa, almeno nel contesto nazionale, il tramonto di ogni idea di modernità, sostituita dall'ideologia della modernizzazione post-moderna. Ecco, l'on. Micheli - già uomo della grande impresa - si iscrive al club dei modernizzatori post-moderni. E' un altro piccolo segno dei tempi che si appoggia ad un opportunismo politico e culturale di cui non nutrivamo alcun dubbio.

lettività cittadina, dove si addensa l'intera vicenda di Terni contemporanea. Emergono le tentazioni di semplificazione, tipiche di tutte le operazioni di costruzione simbolica, e tuttavia l'operazione non manca di avere un senso e un suo fascino.

*Brasiliana* - Collana diretta dal professor Brunello De

Cusatis - Antonio Pellicani Editore, Roma 1996-1999.

*Brasiliana* è il titolo di una collana di testi diretta dal professor Brunello De Cusatis, titolare della cattedra di storia della cultura portoghese alla Facoltà di Lettere dell'Università di Perugia, pubblicata da Antonio Pellicani Editore in Roma. Lo scopo della Collana è "far conoscere al pubblico

italiano opere di poeti e narratori brasiliani - con un'attenzione particolare alle ultime generazioni - poco o per nulla noti in Italia" (dalla presentazione del direttore della collana).

Cinque i volumi finora usciti: Armindo Trevisan, *Versi puri e impuri*, presentazione, selezione e traduzione a cura di Brunello De Cusatis; Helena Parente Cunha, *Racconti*, presentazione, selezione e

traduzione a cura di Brunello De Cusatis; Hèlio Póvoas Júnior, *L'Enfasi sottile*, presentazione di Luciana Stegagno Picchio, traduzione di Adelina Aletti; Vera Lúcia De Oliveira, *Tempo de doer/di Soffrire*, presentazione di Franco Loi; Ednaldo Soares, *De palavra em palavra / Di parola in parola*, presentazione di Luciana Stegagno Picchio, traduzione e glossario di Linda Mercuri.

Le opere sono proposte in traduzione italiana con testo originale a fronte, "una scelta fatta sia nel rispetto di una scientificità divenuta ormai prassi, limitatamente alle traduzioni poetiche quantomeno, sia perché la collana aspira a ritagliarsi un suo piccolo spazio nel mercato librario brasiliano". Al di là di queste ragioni, scientificamente e editorialmente senz'altro valide, la scelta del testo bilingue ci pare utile e felice dal punto di vista dei lettori italiani, perché invita anche chi non conosca la lingua portoghese a correre con l'occhio alla ricerca di una corrispondenza, alla scoperta di somiglianze/differenze fra due lingue che, soprattutto nella forma scritta, presentano molti punti di contatto in quanto hanno nel latino la loro origine comune.

La possibilità di confrontare la traduzione con il testo (per i lettori che non conoscono la lingua portoghese il percorso è necessariamente questo...) si rivela particolarmente interessante nel caso dei testi in versi: non sempre, infatti, la traduzione può restituire tutta la ricchezza o la peculiarità del termine tradotto (*radura* non suggerisce l'idea di luce che c'è in *clareira* e *favela* è ben altro che *borgata*) o effetti di polisemia affascinante (il portoghese *pena*, che significa al tempo stesso pena e penna) o la musicalità di rime presenti sia nei versi liberi sia in composizioni tradizionali come il sonetto.

Particolarmente interessante il rapporto fra i testi nelle due lingue nel caso delle poesie di Vera Lúcia De Oliveira, che da diversi anni vive in Italia; lei stessa lo spiega con molta chiarezza: "Mentre le poesie sgorgavano, andavo da una lingua all'altra e mi pareva che certe cose le potessi dire solo nel mio portoghese materno, intimo, viscerale, o solo nel mio italiano intrinseco, quotidiano, familiare: entrambe le lingue come porzioni di anima, di pelle, di carne e di cuore."

**Sottoscrivete per micropolis**

**c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001**

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1